



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata

**Corso di laurea in
SCIENZE SOCIOLOGICHE**

***Educare al reato? Il ruolo della famiglia
nella carriera deviante dei figli***

Relatore:

Prof. Luca Trappolin

Laureanda:

Teresa Segato

Matricola 2017756

A.A 2022/2023

Indice

Introduzione.....	6
Capitolo primo: La socializzazione primaria e l'educazione familiare.....	9
1.1 La famiglia come veicolo di valori.....	10
1.2 Cos'è la socializzazione e come avviene.....	12
1.3 Costruzione del sé sociale e binomio io-me.....	17
1.4 Determinismo e libero arbitrio.....	20
1.5 Non scegliamo noi come e da chi essere socializzati.....	23
Capitolo secondo: La definizione di devianza, le sue origini e i suoi sviluppi.....	25
2.1 Cos'è la devianza.....	26
2.1.1 La prospettiva durkheimiana come punto di partenza.....	29
2.2 La costruzione sociale del deviante.....	30
2.3 Il potere situazionale.....	32
2.4 Le principali teorie sulla devianza e criminalità.....	35
2.4.1 La teoria biologica.....	35
2.4.2 La teoria della tensione.....	36
2.4.3 La teoria del controllo sociale.....	37
2.4.4 La teoria della subcultura.....	38
2.4.5 La teoria della scelta razionale.....	39
2.4.6 La teoria dell'etichettamento.....	40
2.5 David Matza e le tecniche di neutralizzazione.....	42
2.6 Un possibile collegamento tra devianza e socializzazione.....	44
Capitolo terzo: Disegno di ricerca, metodologia e campionamento.....	47
3.1 Domanda di ricerca, obiettivi e scopi.....	47
3.2 Metodologia di ricerca.....	48
3.3 Campionamento.....	49
3.4 Accesso al campo e posizionamento della ricercatrice.....	50
3.5 Questioni etiche e avalutatività weberiana.....	50

Capitolo quarto: Analisi delle interviste e possibili ipotesi.....	53
4.1 I rapporti con la famiglia prima del reato.....	54
4.2 Incoraggiamento o contrasto familiare alla devianza.....	56
4.3 Aiuto familiare nell'uscita da contesti devianti.....	62
4.4 La famiglia durante il periodo detentivo.....	62
4.5 La famiglia durante il processo di reinserimento.....	64
Conclusioni e possibili sviluppi futuri.....	75
Bibliografia.....	77
Ringraziamenti.....	81

*Non c'è niente di più facile
che condannare un malvagio,
niente di più difficile che capirlo*
Fedor Dostoevskij

Introduzione

Il presente scritto si propone di indagare il ruolo della famiglia nella carriera deviante del figlio. La famiglia, in quanto principale agente di socializzazione primaria, contribuisce a plasmare l'individuo e a costruirne l'identità. Egli, dunque, effettua determinate scelte partendo da ciò che ha imparato nel corso della sua vita. La fase della socializzazione, ovvero l'interiorizzazione dei valori, norme e aspettative sociali, inizia dai primi anni di vita e non finisce mai, essendo l'individuo sempre in cambiamento. Ciò che si vuole esplorare con la seguente ricerca è se la famiglia esercita un'influenza di qualche tipo nel percorso deviante del figlio, e in quale misura egli la percepisce. Le due domande di ricerca sono le seguenti: "La socializzazione primaria ha un ruolo determinante nella formazione di un'identità delinquente nell'individuo?" e "Come la famiglia deviante riproduce devianza all'interno dell'ambiente?".

La tesi è articolata in quattro capitoli. Nel primo capitolo viene trattata la famiglia. Innanzitutto, si stabilisce che non è possibile definire universalmente tale termine, in quanto concetto culturale, mutevole e in una certa misura anche soggettivo. Data l'enorme complessità del termine non vi è alcun intento assolutistico di definire la famiglia nel presente scritto. Non ci si soffermerà dunque sul *cosa* è la famiglia, ma sul *come* essa è fondamentale nella costruzione sociale dell'individuo. Il capitolo si propone di esporre il motivo per cui la famiglia può essere considerata un veicolo di valori, e la sua importanza come agente di socializzazione primaria. Viene poi illustrata la visione meadiana della costruzione del sé sociale. Inoltre, viene sottolineato come non sia l'individuo a scegliere da chi essere socializzato e sono discusse le conseguenze di quest'affermazione. Il secondo capitolo illustra il concetto di devianza, secondo elemento fondamentale per la presente ricerca. Viene offerta una definizione del termine e vengono indagate le sue origini, partendo dalla prospettiva durkheimiana. Parallelamente alla costruzione del sé precedentemente esplorata, si spiega come avviene la costruzione sociale del deviante e quanto la situazione acquista un potere nell'etichettare l'individuo e nel condurlo a commettere determinate scelte. Vengono poi illustrate le principali teorie della devianza e della criminalità: quella biologica, della tensione, del controllo sociale, della subcultura, della scelta razionale e dell'etichettamento. Successivamente vengono esposte le tecniche di neutralizzazione elaborate da David Matza. Infine, si tenta di fornire un possibile

collegamento tra la devianza e la socializzazione, prima di addentrarsi nel concreto della ricerca. Il terzo capitolo presenta il disegno di ricerca: le domande, scopi e obiettivi, la metodologia utilizzata, il campione e il campionamento, l'accesso al campo e le questioni etiche. Lo strumento di ricerca impiegato sono le interviste semi strutturate. Nel quarto capitolo viene proposta un'analisi di esse. In particolare, si confronta la ricerca empirica con quanto detto nei primi due capitoli, analizzando se la famiglia svolge effettivamente un ruolo fondamentale nell'incoraggiamento alla devianza. Si è deciso di riportare molteplici stralci d'intervista poiché ritenuti essenziali ed esemplificativi. Infine, vengono presentate le conclusioni e i possibili sviluppi futuri, contenenti gli spunti per un eventuale miglioramento e ampliamento della ricerca.

CAPITOLO 1

La socializzazione primaria e l'educazione familiare

In questo primo capitolo si intende trattare il ruolo cruciale della famiglia nel plasmare l'individuo. In particolare, il focus verterà sulla socializzazione, ovvero il processo tramite il quale ci si rapporta al mondo esterno introiettandone norme e valori e apprendendo i ruoli conformi alle diverse situazioni. L'obiettivo è fornire una visione ampia e completa del motivo per il quale la famiglia riveste una notevole influenza nella trasmissione valoriale e nella definizione individuale della realtà.

I cinque paragrafi in cui il capitolo è articolato approcciano l'educazione familiare secondo diversi aspetti. Nel primo paragrafo viene indicata una possibile definizione di famiglia, sebbene non ve ne sia una universale. In particolare, essa è presentata, come suggerisce il titolo, come veicolo di valori, come luogo fisico e non in cui essi vengono trasmessi ed insegnati, in modo più o meno consapevole. In aggiunta viene effettuata una breve analisi pedagogica sullo stile educativo familiare, e su quanto esso sia rilevante per la formazione dell'identità individuale.

Il secondo paragrafo presenta il fulcro del capitolo. Viene analizzato il significato di socializzazione, in particolare viene effettuata una differenziazione tra quella primaria e quella secondaria, e vengono posti in rilievo gli aspetti che caratterizzano e contraddistinguono l'una e l'altra e i nessi che le uniscono. Viene dedicato un margine maggiore alla socializzazione primaria, essendo il processo in cui intervengono agenti di socializzazione tradizionale quale la famiglia, essenza del capitolo. Per questo motivo viene effettuato un excursus sull'argomento del genere in famiglia, ritenuto di peso rilevante nella socializzazione dei figli.

Il terzo paragrafo, di stampo prevalentemente psico-sociale, si occupa di fornire una lettura concisa del pensiero meadiano sulla costruzione sociale del sé. Esso viene analizzato e sviscerato nelle sue due componenti: il Me e l'Io. Si indaga come avviene la formazione dell'identità personale e l'interiorizzazione della realtà sociale ripercorrendo quanto detto teorizzato da Berger e Luckmann. Il fulcro del loro pensiero risiede nella considerazione della realtà come sistema costruito socialmente, oggettivamente fattuale e soggettivamente significante, che fa dell'uomo anch'esso un prodotto sociale.

Attraverso il quarto capitolo ci si addentra nel cuore dell'analisi. Dopo un breve digressione filosofica incentrata sul dibattito tra il determinismo e il libero arbitrio, si solleva la questione dell'esistenza o meno di una libertà effettivamente senza condizionamento alcuno, o se le scelte effettuate dai soggetti siano invece (inconsapevolmente) frutto di un lungo processo di interiorizzazione. La teoria della dotazione istintuale lascia spazio ad una spiegazione connessa al frame socio-culturale che abbraccia l'individuo. Il paragrafo si chiude rimarcando ulteriormente l'importanza della socializzazione, aggiungendo però la considerazione che i soggetti non si muovono passivamente nella realtà sociale ma rielaborano i messaggi e gli impulsi che giungono come insegnamento da parte degli agenti di socializzazione.

Nell'ultimo paragrafo emergono due considerazioni finali. Innanzitutto, non è l'individuo a scegliere come e da chi essere socializzato, dal momento che questo processo ha intrinsecamente una notevole componente di inevitabilità. Infine, viene elaborato il pensiero presentato da Berger e Luckmann riguardante la cosiddetta socializzazione riuscita e quella non riuscita, e in particolare le cause originarie della seconda.

1.1 La famiglia come veicolo di valori

La parola famiglia evoca un intreccio di legami profondi, un rifugio di affetti e un crogiolo di esperienze significative. Rappresenta l'essenza delle relazioni umane, dove il dialogo e l'autenticità delle connessioni creano un tessuto emotivo che abbraccia e protegge. In essa si dipana un quadro ricco di sentimenti, un'immagine carica di emozioni e promesse, dove ogni membro trova il proprio posto nell'abbraccio caldo di legami indissolubili.

Sebbene non esista una definizione universalmente condivisibile, dal punto di vista sociologico la famiglia è identificata come "un'istituzione fondamentale di ogni società umana (che) consente la riproduzione biologica e culturale della società stessa. Attraverso l'assolvimento delle funzioni che le sono proprie – soddisfacimento degli istinti sessuali e dell'affettività, la procreazione, l'allevamento e la socializzazione della prole, la produzione di beni e servizi e il consumo – la famiglia garantisce non solo il rimpiazzo biologico della specie, ma anche la trasmissione dei modelli di comportamento, dei valori e degli stili di vita che caratterizzano i diversi gruppi sociali che fanno parte di una società

e che in essa interagiscono in un dato momento storico e in uno specifico ambiente geografico” (Marci e Tomelleri 2021, p.154).

Lo studio della famiglia viene affrontato anche in ambito pedagogico, allo scopo di indagarne gli stili educativi. Come suggerisce la Falcinelli, il fondamento dell'atto educativo risiede nella relazione, una dinamica intrinseca con tratti distintivi che la rendono di vitale importanza per il processo di crescita individuale. La relazione si trasforma in un canale di comunicazione e uno scambio profondo che trascende la mera trasmissione di informazioni. Essa richiede di essere arricchita da significati esistenziali, da obiettivi comprensivi e da valori che la rendono ancor più preziosa (Falcinelli, 2010). La comunicazione educativa che caratterizza la relazione, come scrive Luigi Pati, «si mostra come sistema di rapporti interpersonali palesemente orientati verso il conseguimento intenzionale di precise finalità, atte a garantire la formazione integrale della persona» (Pati 1986, p.75). Nel cuore del dialogo educativo all'interno della famiglia, emerge chiaramente la centralità della relazione interpersonale tra genitori e figli. Questo legame si basa sulla reciprocità e si sviluppa seguendo il modello circolare delle interazioni, un processo che non solo favorisce la crescita di ciascun individuo coinvolto, ma si trasforma anche in un momento di arricchimento sia personale che sociale. Per i genitori, il processo educativo implica l'assunzione del compito di avviare una serie di azioni mirate a guidare l'individuo nella scoperta delle sue risorse interiori e nell'applicazione di ciò che consente il suo pieno sviluppo (Falcinelli, 2010).

Nel corso del tempo, il concetto di famiglia ha subito un'evoluzione. Sono state identificate diverse tipologie familiari, alcune delle quali sembrano essere scomparse, se non in alcuni paesi, mentre altre sono state introdotte più di recente. Il ventesimo secolo ha dato origine a un insieme di cambiamenti radicali all'interno di quell'istituzione fondamentale della società che è la famiglia, spesso considerata come un dato naturale piuttosto che come un costrutto sociale.

Dal punto di vista sociologico, la principale funzione della famiglia risiede nella riproduzione della società da una prospettiva socio-culturale. Questa interazione tra famiglia e società comporta mutamenti reciproci, che variano in base all'epoca e alla pluralità culturale. L'influenza della famiglia verso i figli è di grande importanza poiché determina la loro posizione sociale, costituisce un'istituzione fondamentale all'interno del sottosistema educativo e, come emerge nella prefazione a *Famiglia e socializzazione*

(Parsons e Bales, 1974), il ruolo primario “risiede nel suo contributo alla socializzazione dei figli” (Jedlowski 2022, p.223).

1.2 Cos'è la socializzazione e come avviene

I comportamenti che un individuo attua all'interno dell'arena sociale sono comunemente percepiti dalle persone come un fatto naturale e istintuale o come dimostrazione di un tratto particolare della personalità; si tratta invece “di atteggiamenti socialmente costruiti e trasmessi di generazione in generazione tramite i processi di socializzazione” (Ghisleni e Moscati 2001, p.25). Per questo motivo, “dato il limitato corredo istintuale della specie umana, per esser membri attivi di una società se ne debbano (devono) apprendere i modelli di comportamento; cristallizzate in tali modelli vi sono sia le regole relative all'uso degli oggetti materiali che le modalità (pratiche e morali) grazie a cui relazionarsi agli altri. Si tratta di saperi che danno forma alla cultura di senso comune di una società e che, in quanto tale, ne rispecchiano le esperienze collettive” (Ibidem, p.23-24).

La socializzazione rappresenta un concetto di natura sociologica che, secondo la definizione fornita dal Dizionario di Sociologia di Luciano Gallino, denota il complesso dei processi con cui un individuo sviluppa, nel corso della sua vita e attraverso le interazioni sociali con i diversi individui, un livello di competenza comunicativa e di abilità prestazionali in progressivo aumento. Questo sviluppo è interconnesso con vari tipi di gruppi e organizzazioni che, attraverso forme di scambio, gli forniscono i mezzi necessari, adattati alle diverse fasi di età. In breve, la socializzazione rappresenta il processo tramite il quale viene trasmesso il ricco patrimonio culturale di una società, e, grazie alla quale, non solo si forniscono gli strumenti per connettere il biologico allo psichico e l'individuo psichico alle forme dell'identità, ma si dà anche origine al nucleo implicito e latente dell'individuo, che sarà più o meno in grado di esprimere sé stesso attraverso la diversità delle interazioni e di generare azioni e conseguente consapevolezza di esse. I modi in cui avvengono i processi di socializzazione possono variare notevolmente tramite l'intervento di diversi agenti di socializzazione, ovvero dei gruppi o contesti sociali all'interno dei quali avviene la trasmissione e l'interiorizzazione di norme e valori socialmente condivisibili. La principale responsabilità della socializzazione consiste nell'edificare e perpetuare il significato dell'individuo,

considerando sia le interazioni sociali di carattere primario che quelle di tipo secondario (Piazzi 1984).

La socializzazione primaria concerne i primi anni di vita dell'individuo ed è il processo attraverso il quale diventa parte integrante della società. Questa procedura comporta inizialmente l'identificazione con i comportamenti altrui, specialmente con figure di rilievo nelle prime fasi di vita, presenti nel suo ambiente di nascita. Successivamente, l'individuo riconosce gradualmente l'importanza di regole di comportamento e attitudini universali applicabili a tutti. In questo modo, l'individuo passa da un'identificazione limitata a un numero ristretto di persone ad un'identificazione con l'intera collettività, ossia la società. Inizia così a sviluppare un'identità in relazione al mondo esterno e alle sue componenti, che alcuni sociologi, come ad esempio G. H. Mead, hanno definito «altro generalizzato»¹. Quando l'individuo ha completato questo processo di ampliamento si è integrato nella dimensione sociale complessiva, si può considerare conclusa la socializzazione primaria (Ghisleni e Moscati, 2001).

Di norma in questa fase la famiglia detiene un ruolo centrale poiché essa condiziona lo sviluppo globale della collettività e quello individuale tramite il passaggio culturale da una generazione alla seguente. Si può dire in sostanza che “la famiglia è un’istituzione che media fra il sistema sociale e la personalità. Non è l’unica, ma è probabilmente la più importante” (Jedlowski 2022, p.224), tanto è vero che l’individuo si identifica con i modelli familiari che lo circondano, influenzati da componenti emotive che concorrono a stabilire gli elementi distintivi della personalità di base dell’individuo, diventando poi faticosamente variabile. Alla famiglia di appartenenza viene imputata la trasmissione dei modelli basati sulle personali esperienze di vita, i quali contribuiscono a preparare il figlio a condizioni sociali simili alle loro e alle conseguenti capacità imprescindibili per affrontare le sfide della vita. Questo approccio realistico all'educazione attraverso i valori familiari non solo conferma, ma spesso acutizza le disuguaglianze sociali (Ghisleni e Moscati, 2001).

In secondo luogo, la socializzazione secondaria subentra durante il percorso scolastico e si conclude con la morte, di conseguenza gli agenti di socializzazione che intervengono in questa fase sono plurimi e includono per esempio la scuola, gli amici, i colleghi, i gruppi sportivi, le comunità religiose e molti altri. Essa è definita da Berger e Luckmann

¹ Concetto sviluppato per esteso nel prossimo paragrafo

come “l’interiorizzazione di «sottomondi» istituzionali o fondati su istituzioni. La sua portata e il suo carattere sono perciò determinati dalla complessità della divisione del lavoro e della concomitante distribuzione sociale della conoscenza” (Berger e Luckmann 1969, p.191). Considerato che ogni individuo affronta sempre nuove esperienze in contesti variegati, questo processo di socializzazione secondaria non ha mai davvero un termine definito poiché collegato ai cambiamenti nelle realtà sociali con cui l’individuo interagisce e nelle quali assume un ruolo. L’identità secondaria può essere considerata quindi come un processo continuo di esplorazione di diverse realtà sociali in cui l’individuo assume ruoli specifici che differiscono da quelli precedenti. Questo iter non coinvolge il soggetto in maniera puramente razionale ma implica l’interiorizzazione di tali contesti istituzionali e l’identificazione con i nuovi ruoli. Inoltre, queste procedure non seguono un percorso lineare o cumulativo, ma richiedono un costante sforzo di adattamento a nuovi linguaggi, regole, e sistemi di ricompense e punizioni. L’unico elemento che è possibile considerare come presupposto è l’essenza della socializzazione primaria, ossia la personalità di base dell’individuo, l’Io² già formato. Questa condizione di partenza, pur essendo essenziale per consentire i processi di socializzazione secondaria, può rappresentare una sfida in termini di adattamento e di coerenza tra ciò che è stato interiorizzato inizialmente e le nuove realtà da incorporare. In aggiunta, le difficoltà connesse all’assunzione di nuovi ruoli e nuove identità durante la socializzazione secondaria sono generalmente meno complesse rispetto a quelle tipiche della socializzazione primaria, poiché il coinvolgimento emotivo legato all’identificazione con le figure rappresentative della nuova situazione sociale non è solitamente così profondo. In sintesi, il processo di socializzazione non è considerato appannaggio esclusivo dell’infanzia, ma è in evoluzione nelle diverse fasi della vita di un individuo. Si possono notare alcune differenze tra il processo di socializzazione nell’infanzia e quello nella vita adulta. Nel primo caso, vengono principalmente influenzati i valori fondamentali, mentre nel secondo caso si modificano maggiormente i comportamenti esterni. In altre parole, la socializzazione nell’infanzia mira principalmente a stabilire valori di base, mentre quella nell’età adulta mira a sviluppare capacità specifiche (Ghisleni e Moscati, 2001). Dunque, nella differenziazione delle due fasi, si ritiene comunemente che gli eventi legati alla socializzazione primaria contribuiscano a plasmare pulsioni motivazionali più persistenti

² Il concetto di “Io” è qui usato in senso meadiano

e profonde rispetto a quelli della socializzazione secondaria. Tuttavia, ciò non implica che il comportamento degli adulti sia esclusivamente modellato dalla primaria a discapito della secondaria. Questi tipi di pulsioni possono rimanere sopite per periodi prolungati, a volte persino in modo permanente, mentre in altre situazioni possono essere attivate, divenendo determinanti del comportamento per un periodo più o meno esteso (Filippa, 2021)³. In aggiunta, “Il bambino non interiorizza il mondo delle persone per lui importanti come uno dei molti mondi possibili: lo interiorizza come “il” mondo, l'unico mondo esistente e concepibile, il mondo “tout court”. Per questo il mondo interiorizzato nella socializzazione primaria è tanto più saldamente radicato nella coscienza di quanto lo siano i mondi interiorizzati nelle socializzazioni secondarie” (Berger e Luckmann 1969, p.186-187).

Nel panorama degli agenti di socializzazione che entrano a contatto con l'individuo, è possibile effettuare una differenziazione: alla famiglia e alla scuola viene assegnato l'obiettivo specifico di educare, plasmare e inculcare principi; coetanei, mass media e comunità religiose svolgono il ruolo di socializzazione in modo indiretto, contemporaneamente allo svolgimento di un obiettivo diverso per cui sono stati invece appositamente creati. Per il presente scritto, si ritiene necessario dedicare uno spazio più ampio alla famiglia, universalmente riconosciuta come l'agente primario di socializzazione. Al suo interno i bambini sviluppano i primi legami emotivi, acquisiscono il linguaggio e interiorizzano i primi valori, norme e regole della convivenza sociale. Una parte di questo processo all'interno della famiglia è consapevole e intenzionale, mentre un'altra parte avviene in modo del tutto inconscio; entrambe queste dimensioni hanno un impatto significativo sui comportamenti dei giovani durante la loro vita adulta (Ghisleni e Moscati, 2001).

Qualche decennio fa, la famiglia era adibita ad una serie di compiti diversificati e complessi, tra cui la riproduzione della specie, la socializzazione culturale e religiosa, ruoli produttivi, politici e di assistenza per i membri malati o anziani. Nel corso del tempo, molte di queste funzioni sono state trasferite ad altre istituzioni specializzate, mentre la famiglia si è concentrata maggiormente sui compiti affettivi e sulla socializzazione dei figli. Queste fonti esterne di formazione esercitano un notevole impatto sui bambini e gli

³ Articolo situato nel giornale online *Sociologicamente.it* del quale autori sono un gruppo di giovani sociologi con lo scopo di informare toccando diverse tematiche attraverso una prospettiva sociologica.

adolescenti, trasmettendo messaggi etici e comportamentali spesso contraddittori, rispetto ai quali la famiglia agisce come mediatrice e unificatrice giacché i giovani rimangono spesso affiliati all'ambiente di origine per un lungo periodo, a causa del prolungamento degli studi e della difficoltà ad abbandonare il "nido". Tuttavia, i genitori si trovano sempre più in difficoltà nell'adempire ai compiti di socializzazione, sia a causa della limitazione dello spazio dedicato ai tradizionali ruoli di socializzazione, sia a causa della complessità nell'interpretare e conciliare i diversi messaggi provenienti dalle agenzie esterne. Questo rischia di aumentare il divario tra le generazioni, trasformando la famiglia un luogo di scontro tra modelli culturali diversi. Nonostante queste sfide, l'influenza della famiglia sulla personalità dei giovani rimane significativa, sia a livello interno attraverso la trasmissione di valori e norme, che variano in base ai loro livelli culturali e sociali, sia a livello esterno tramite gli indirizzi e gli stimoli che influenzano le scelte educative e professionali dei figli (Ghisleni e Moscati, 2001).

Da un punto di vista sociologico, è curioso esaminare come le specificità di genere influenzino l'organizzazione sociale e come queste siano cambiate nel corso della storia. Un aspetto di particolare rilevanza riguarda le trasformazioni delle condizioni che hanno promosso tali specificità. In questo contesto, due aspetti cruciali emergono come esemplari della profonda differenziazione dei ruoli maschili e femminili all'interno della società: la struttura familiare e l'organizzazione del lavoro. Le donne erano relegate ad attività di procreazione e cura dei figli, e ciò le faceva dipendere dagli uomini per quanto riguarda le altre attività, soprattutto quelle pubbliche, dalle quali venivano escluse. Dal momento che le donne passavano la maggior parte del tempo con la prole, le attività lavorative erano riservate agli uomini. Solo di recente le donne hanno iniziato a svolgere delle attività extradomestiche e professioni considerate tipicamente maschili, nonostante le continue problematiche legate allo sviluppo di carriera. Ciò porta a un cambiamento nei ruoli familiari e a una ridotta distinzione nei compiti e nell'assunzione di responsabilità tra i genitori (Ghisleni e Moscati, 2001), che nei confronti dei figli non vede più la distinzione teorizzata da Talcott Parsons di ruolo espressivo tipico della madre e strumentale tipico del padre. Dal momento che all'interno della famiglia si apprendono valori e modelli, i processi di socializzazione tradizionalmente si radicano presentando divari di genere, a iniziare dal comportamento dei genitori verso i propri figli, anche quando l'obiettivo è evitare di enfatizzare le differenze.

1.3 Costruzione del sé sociale e binomio io-me

Dopo aver esplorato il concetto di socializzazione, il passo successivo è approfondire il rapporto individuo-società, in particolare come avviene la formazione del sé sociale. Gordon Marshall nel suo scritto "Dictionary of Sociology", propone la seguente definizione di *self*: "It highlights the reflective and reflexive ability of human beings to take themselves as objects of their own thought (Marshall 1998, p.589).

La teoria della costruzione sociale del sé elaborata da George Herbert Mead, psicologo sociale e sociologo esponente dell'interazionismo simbolico, rappresenta un contributo fondamentale alla comprensione della formazione dell'identità individuale all'interno del contesto sociale, in quanto "[...] la condizione perché un sé possa emergere è sociale" (Jedlowski 2022, p. 161).

Mead sostiene che il sé si manifesti attraverso il processo di interazione sociale, in particolare nelle fasi iniziali della vita. Durante la prima fase vitale, quella dell'infanzia, nell'individuo si sviluppa la coscienza e il sé individuale. Il culmine di questo processo si realizza quando l'individuo raggiunge lo stadio in cui adotta il concetto di *Altro generalizzato*, interiorizzando l'atteggiamento dell'intera comunità sociale, ovvero quando "assume gli atteggiamenti del gruppo sociale organizzato al quale appartiene nei confronti dell'attività sociale organizzata - cooperativa - nel complesso di quelle attività nelle quali quel gruppo in quanto tale è impegnato, l'individuo riesce a sviluppare un "Se" completo" (Mead 1934, p.167). Secondo Mead, il sé non è un concetto innato o predefinito, ma è piuttosto il risultato di interazioni e processi sociali, ed è dotato di un'attività autoriflessiva in quanto "il sé è il soggetto umano nella misura in cui diventa oggetto a sé stesso" (Jedlowski 2022, p.160). Per comprenderne meglio il significato, occorre ricorrere alle due distinzioni meadiane all'interno del sé: l'"Io" e il "Me". Con il termine "Io" si intende la reazione dell'organismo agli atteggiamenti altrui; è la componente autonoma dell'individuo che risponde alle aspettative e alle influenze sociali. Il "Me" invece è il sé osservato e percepito dal punto di vista degli altri significativi e dell'intera comunità. Esso rappresenta l'insieme degli atteggiamenti, delle norme, dei valori, dei costumi e delle aspettative della società nei confronti dell'individuo. Il "Me" è quindi il riflesso dell'interazione dell'individuo con l'ambiente sociale. Il processo di costruzione del sé avviene attraverso il ciclo dell'azione sociale. Successivamente, l'"Io"

risponde al "Me" e decide come agire in base a questa percezione: riflettendo il soggetto si guarda dall'esterno, come se adottasse il punto di vista di qualcun altro. Un aspetto cruciale di questa teoria è che il sé non è statico, ma è in costante evoluzione e cambiamento. L'individuo negozia costantemente tra il "Me" e l'"Io" durante le interazioni sociali. Questo processo di negoziazione e riflessione continua dà forma all'identità individuale nel contesto della società. Il concetto di "socializzazione," che si è precedentemente analizzato, assume qui un ruolo centrale e viene delineato in modo più preciso: rappresenta il procedimento tramite il quale ciascuno, sin dalla prima infanzia, si confronta inizialmente con il "me" che emerge nei discorsi degli altri e successivamente interiorizza questo "me" come una rappresentazione di sé (Ibidem, p.161).

In sintesi, la costruzione sociale del sé per Mead sottolinea come l'identità individuale sia il risultato delle interazioni sociali, in cui il "Me" rappresenta le aspettative sociali e l'"Io" è l'elemento creativo che risponde e negozia con queste aspettative. Questa teoria mette in luce l'importanza della cultura, delle relazioni sociali e delle dinamiche interattive nel modellare la formazione e l'espressione dell'identità personale. Diviene evidente la natura dualistica dei processi che conducono all'acquisizione dell'identità, e grazie ai quali l'individuo matura e sviluppa una consapevolezza completa delle proprie azioni, anticipando in larga misura le conseguenze di ciò che compie. Egli valuta, interpreta e pianifica le proprie azioni basandosi su significati condivisi.

L'acquisizione dell'identità personale si manifesta nella capacità di rispondere alla domanda «chi sono io?». Le risposte al quesito variano nel corso del tempo e di conseguenza il processo di socializzazione può essere concepito come una sequenza di fasi in cui l'individuo sviluppa un'identità sempre più articolata e complessa. La formazione dell'identità personale si sviluppa parallelamente alla scoperta e all'elaborazione cognitiva del mondo sociale, il quale si espande attraverso vari livelli (dalla famiglia alla scuola, al gruppo di pari, ecc.) e si presenta come sempre più differenziato e intricato. In ogni fase, l'individuo assume nuovi ruoli che si aggiungono e si differenziano dai ruoli precedenti, contribuendo così a rendere la sua identità contemporaneamente più distinta e più specifica. Per riprendere quanto analizzato nel precedente paragrafo, in ciascuno di questi momenti il soggetto si trova di fronte alla necessità di socializzarsi nella nuova situazione, di comprenderla e di darle struttura sia dal punto di vista cognitivo che emotivo. L'individuo deve dunque adattarsi al nuovo

contesto e, allo stesso tempo, mantenere stabile la propria identità (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 2012).

Attraverso la scoperta e l'assimilazione dell'altro generalizzato, l'individuo si costruisce un'identità e si rapporta con il mondo esterno. Il procedimento che permette l'interiorizzazione della realtà sociale è spiegato in maniera completa da Berger e Luckmann, due noti sociologi austriaci: "Poiché la realtà esiste come realtà sia oggettiva che soggettiva, per averne una comprensione teoretica adeguata è necessario integrare ambedue questi aspetti. Come abbiamo già mostrato, essi ricevono un adeguato riconoscimento se la società viene compresa nei termini di un incessante processo dialettico che si compone dei tre momenti dell'esteriorizzazione, dell'oggettivazione e dell'interiorizzazione. Per quel che riguarda il fenomeno societario, non si deve pensare a questi momenti come a fasi di una successione cronologica. Piuttosto, la società e ogni sua parte sono simultaneamente caratterizzate da questi tre stadi, così che ogni analisi che isoli uno o due di essi è insufficiente. La stessa cosa è vera per il membro individuale della società, che simultaneamente esteriorizza il proprio essere nel mondo sociale e lo interiorizza come una realtà oggettiva. [...] L'individuo tuttavia non nasce membro della società. Egli nasce con una predisposizione alla socialità, diventa un membro della società. Nella vita di ogni individuo quindi c'è effettivamente una successione temporale, nel corso della quale egli viene introdotto alla partecipazione della dialettica societaria" (Berger e Luckmann 1969, p.179). L'interiorizzazione è il punto iniziale del processo, la quale costituisce il fondamento per comprendere innanzitutto gli individui simili a sé stessi e in secondo luogo, per percepire il mondo come una realtà dotata di significato e fortemente influenzata dalla dimensione sociale. Questa percezione inizia nel momento in cui l'individuo subentra nel mondo esterno (Berger e Luckmann, 1969), e necessita la comprensione e l'apprendimento di una realtà già codificata e istituzionalizzata. Di fatti ciò che verrà appreso sarà assunto dall'individuo come dato "naturale", in quanto "la realtà è una costruzione sociale che appare effettivamente dotata di un'esistenza sua propria, ma si riproduce soltanto nella misura in cui ciascuno di noi impara ad attribuirle lo stesso senso che le attribuiscono gli altri" (Jedlowski 2022, p.255). Essa viene quindi generata nell'interazione tra gli individui come realtà oggettiva, e contemporaneamente interiorizzata soggettivamente dagli stessi individui. Per questo motivo si parla di analisi sia di processi di oggettivazione sia di socializzazione (Jedlowski, 2022).

In conclusione, provando a costruire un filo rosso che tenga insieme il concetto di socializzazione e il pensiero di Mead e di Berger e Luckmann, si può evidenziare come la formazione dell'altro generalizzato nella coscienza rappresenta una fase cruciale nel percorso di socializzazione: durante il medesimo processo, società, identità e realtà vengono soggettivamente cristallizzate. Una volta che l'altro generalizzato è stato interiorizzato nella coscienza, si stabilisce una relazione simmetrica tra la realtà soggettiva e quella oggettiva. Ciò che è considerato vero "fuori" corrisponde a ciò che è considerato vero "dentro" (Berger, Luckmann, 1969). Partendo da quanto emerge dal pensiero dei sociologi precedentemente citati, è interessante riflettere su quanto la consapevolezza delle azioni individuali e delle sue conseguenze dipenda dalla socializzazione e sia frutto quindi dei valori interiorizzati dai vari agenti, o quanto invece acquisti rilevanza il libero arbitrio nelle scelte del soggetto, in particolar modo quelle inconsapevoli.

1.4 Determinismo e libero arbitrio

Il dibattito sul peso del determinismo rispetto al libero arbitrio persiste da secoli di studi, affrontati principalmente da filosofi, dai più classici ai moderni. In particolare, secondo la concezione di Sigmund Freud l'individuo assume la posizione di "vittima delle circostanze", ovvero ogni evento è il risultato inevitabile di circostanze precedenti e non vi è la possibilità di scelte diverse; l'esistenza del libero arbitrio viene dunque messa in opposizione al "totale determinismo psichico" (Freud 1901, p.275) freudiano, in quanto "l'accadere psichico è integralmente soggetto al principio della determinazione" (Freud 1920, p.182). La possibilità di scelta è solo illusoria poiché secondo Freud ci sono delle forze esterne dall'individuo che premeditano le sue decisioni. Al polo opposto emerge la riflessione di Jean-Paul Sartre, con la sua celebre frase "[...] l'uomo è condannato a essere libero. Condannato perché non si è creato da solo, e ciò non di meno libero perché, una volta gettato nel mondo, è responsabile di tutto quanto fa" (cfr. Sartre 1946). Vi sono inoltre filosofi come Immanuel Kant che si pongono al centro del dibattito tra coloro che abbracciano una visione basata sul determinismo causale e coloro che difendono l'idea del libero arbitrio. Kant ha formulato l'ipotesi che gli individui possiedano la capacità di agire con libertà, tuttavia quest'ultima viene impiegata solo in determinate occasioni. In

particolare, per il filosofo il libero arbitrio non significa un'assoluta indipendenza dalle influenze o dal determinismo, ma piuttosto la capacità di agire razionalmente e moralmente in un mondo in cui si è consapevoli esistano influenze esterne.

Seppur l'argomento sia dibattuto da numerosi pensatori principalmente in ambito filosofico, è possibile trattarlo anche da una prospettiva socio-culturale, in modo tale da non fermarsi al quesito sulla predominanza della libertà individuale o delle forze esterne. Un approccio sociologico permetterebbe di addentrarsi nell'origine e tentare di comprendere se la tanto discussa libertà sia in realtà solo fittizia, o meglio il frutto di una particolare interiorizzazione di valori che portano l'individuo, seppur apparentemente libero, a compiere determinate scelte. Per questo motivo è interessante per il presente scritto chiedersi se le persone effettuano le scelte in maniera del tutto consapevole e libera, oppure se esse agiscono spinte dai valori appresi nel percorso vitale. "La libertà è generalmente pensata come possibilità di azione svincolata da condizionamenti" (Donati 1997, p.286), ma se è vero che interiorizzare significa "fare propria la realtà sociale oggettivata" (cfr. Berger, Luckmann, 1969), quindi assimilare norme e valori sociali, allora si può sostenere che i soggetti interiorizzano determinati valori a tal punto che saranno portati inconsapevolmente ad effettuare determinate scelte. Nei precedenti paragrafi è stato dedicato ampio spazio alla crucialità della socializzazione, tuttavia è importante aggiungere che gli individui non sono plasmati in maniera passiva dalle strutture sociali, bensì le rielaborano in modo personale in base ai differenti margini di potere di cui beneficiano. Ciò nonostante, spesso è difficile distinguere ciò che è attribuibile all'istinto da ciò che invece dipende dall'apprendimento. Tuttavia, è possibile affermare che la differenza fondamentale tra gli animali e gli esseri umani risiede nel fatto che gli esseri umani hanno una capacità di apprendimento straordinariamente superiore, accompagnata da una dotazione istintuale molto meno specifica. Alla nascita, i neonati umani sono in grado solo di piangere, succhiare, respirare e dormire. La loro dotazione istintuale di base si limita a queste abilità, che sono cruciali per la sopravvivenza ma non consentono loro di sopravvivere autonomamente, nemmeno nelle condizioni più favorevoli, a meno che qualcuno non si prenda cura di loro per un periodo relativamente lungo dopo la loro nascita (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 2012). Gordon Marshall nel suo dizionario di sociologia, sotto la voce di *socialization* afferma che "There is an ongoing dispute about the relative importance of nature versus nurture (or hereditary and

environment) in human development. A related debate concerns the extent to which humans are over socialized. Are humans ruled by their social manners and role-playing skills to the extent that basic human instincts are eradicated? This debate pits the psychological perspective of Freud, which views socialization as working against our natural inclinations and drives against the functionalist perspective that sees socialization as essential for the integration of society” (Marshall 1998, pp.624-625).

Riassumendo quanto detto precedentemente, nel percorso di interiorizzazione dei valori, la famiglia continua a costituire la fonte predominante (Grusec e Davidov, 2007). Tuttavia, questa dinamica avviene in stretta connessione con altre agenzie di socializzazione come, ad esempio, la scuola e i coetanei, creando così per i giovani un panorama valoriale complesso, variegato e, a volte, persino in conflitto (Barni, 2011). Talcott Parsons sottolinea, attraverso la *teoria normativa*, come i valori e le norme collettive subiscano una trasformazione da oggettivi a soggettivi attraverso il processo di interiorizzazione. Da un lato, questa interiorizzazione permette la neutralizzazione di comportamenti devianti rispetto alle aspettative della società. Dall'altro, contribuisce anche a consolidare il consenso su valori e norme collettive, che non viene messo in atto per paura delle sanzioni, ma per il fatto che tali valori e norme sono stati assimilati dall'individuo come parte integrante del proprio sistema etico, rappresentando un'«autorità morale» normativa⁴ (Ghisleni e Moscati, 2001), divenendo per l'individuo talmente oggettivata da sembrargli normale. Di conseguenza anche le decisioni prese saranno veicolate dall'interiorizzazione della società stessa, come esemplificano Berger e Luckmann: “*le scelte sono [...] limitate dal contesto socio-strutturale del soggetto*” (Berger e Luckman 1969, p.232).

Una trasmissione valoriale di successo è quella che instaura un legame significativo. In questa prospettiva risiede probabilmente il vero significato della trasmissione di valori: garantire una condivisione all'interno di legami generativi. In effetti, è il legame stesso a rappresentare il valore primordiale: se le relazioni sono gravemente insoddisfacenti è facile che «la persona si rifugi, reattivamente, nell'investimento grandioso di sé [...], oppure che perda il senso-valore di sé» (Cigoli, 2000, pp.17-18). A partire da questa riflessione di Cigoli si apre l'indagine sul rapporto tra l'insegnamento familiare e lo sviluppo della devianza nell'individuo.

⁴ Termine qui inteso in senso parsonsiano

1.5 Non scegliamo noi come e da chi essere socializzati

Nei precedenti paragrafi si è sviluppato il concetto secondo cui l'agire individuale è messo in atto a partire dall'interiorizzazione, più o meno consapevole, di norme e valori veicolati dalla somma delle persone, gruppi e strutture con cui l'individuo entra in relazione. Un elemento da tenere in considerazione è il fatto che i molteplici processi di trasmissione culturale, le diverse fasi di crescita e gli stati di personalità che si sviluppano in un determinato contesto, condividono un fattore fondamentale: l'educazione che si riceve fin dai primi istanti di vita. Niente è più prezioso di questo nel favorire la crescita e l'apprendimento dei comportamenti più appropriati, sia per lo sviluppo individuale che per il benessere collettivo della società. Come scrive Enzo Catarsi (2006), i frutti delle iniziative di educazione familiare si manifestano principalmente nel lungo periodo, quando la crescita dei figli si sviluppa con esiti variabili. Inoltre, anche di fronte a risultati estremamente positivi o, al contrario, sfavorevoli, risulta complesso attribuirli sistematicamente alla partecipazione dei genitori a specifici percorsi formativi. È evidente, infatti, che il processo di crescita di un bambino o di una bambina è plasmato da una pluralità di influenze, scaturite dalle diverse realtà in cui hanno vissuto.

Ciò nonostante, emergono due problematiche. Innanzitutto, come precedentemente accennato, dagli studi dello psicologo sociale Mead emerge come il gruppo di appartenenza contribuisca a costruire il sé, sia individuale che sociale. Tuttavia, non è il soggetto a scegliere come e da chi essere socializzato, quindi il gruppo primario di appartenenza o il contesto storico-culturale in cui è inserito saranno per lui fortuiti. Come evidenziato da Ghisleni e Moscati: “la socializzazione primaria è caratterizzata dall'inevitabilità; il bambino non può scegliere i propri genitori e dipende totalmente dagli adulti che lo circondano” (Ghisleni e Moscati 2001, p.65). Questa riflessione si ritiene necessaria per tentare di comprendere e spiegare, a partire dal contesto familiare, i comportamenti di coloro che delinquono, compiono azioni criminali o semplicemente fuoriescono da ciò che è socialmente considerato “normale”.

In secondo luogo, bisogna aver presente che non sempre si riesce ad assimilare e interiorizzare le norme sociali in modo impeccabile. In merito al rapporto tra socializzazione e configurazioni socio-strutturali, si intende per *socializzazione riuscita* l'instaurazione di un elevato stadio di simmetria tra la realtà oggettiva e la realtà

soggettiva. Al contrario, una socializzazione *non riuscita* si manifesta come una situazione di disaccordo tra la realtà oggettiva e quella soggettiva. Tuttavia, è importante notare che una socializzazione completamente riuscita rappresenta un obiettivo antropologicamente irraggiungibile. Inoltre, una socializzazione completamente fallita è estremamente rara e si verifica principalmente nel caso di individui con condizioni organiche estremamente patologiche che non riescono nemmeno a sperimentare una socializzazione di base. Una causa della socializzazione non riuscita può essere l'eterogeneità del personale socializzante, la quale a sua volta può sviscerarsi in modalità differenti. In primo luogo, esistono situazioni in cui tutti i soggetti significativi coinvolti nella socializzazione primaria partecipano come mediatori di una realtà condivisa, ma ciascuno di loro la interpreta da prospettive notevolmente diverse. In effetti, ogni persona significativa tende ad avere una visione differente della realtà, poiché ognuna di esse è unica e con una storia personale distintiva. In secondo luogo, una socializzazione mal riuscita può altresì derivare dalla mediazione di realtà significativamente divergenti da parte delle figure chiave coinvolte durante la fase primaria della socializzazione. Quando la conoscenza si diversifica ulteriormente, si aprono varie prospettive e realtà distinte che possono essere trasmesse da diverse figure di riferimento nel corso della socializzazione primaria. Infine, un'altra situazione di rilevanza che può portare a un fallimento della socializzazione si verifica quando si verificano discrepanze tra la socializzazione primaria e quella secondaria. La coesione della socializzazione primaria rimane intatta, ma nella fase successiva si considerano le realtà e le identità alternative come scelte soggettive (Berger e Luckmann 1969, pp.223-232).

In sintesi, l'ambiente in particolare quello familiare, ha un'influenza rilevante nel processo educativo e nel consolidamento valoriale di un individuo. Ciò costituisce il presupposto sul quale è fondato questo scritto, in relazione alla modalità di costruzione della devianza in un soggetto.

CAPITOLO 2

La definizione di devianza, le sue origini e i suoi sviluppi

Il seguente capitolo si propone di sviluppare il tema della devianza. In particolare, si definirà questa tematica ripercorrendo le diverse teorie e si citeranno i principali sociologi e correnti di pensiero a riguardo. A tal proposito, si è deciso di selezionare alcune teorizzazioni in quanto bisogna ammettere che il sapere sociologico sullo studio della devianza non può esaurirsi in una ventina di pagine. Il primo paragrafo fornisce attraverso diversi snodi tematici una definizione del termine devianza e tutte le implicazioni che esso comporta. Ci si addentra nell'argomento tramite le classificazioni di deviante fornite da Erving Goffman (sociale e integrato). Una particolare sezione viene poi dedicata alla prospettiva funzionalista di Émile Durkheim, considerata qui un completo punto di partenza per la comprensione della devianza. Nel secondo paragrafo si illustra principalmente della costruzione sociale del deviante, prendendo come spunto un articolo di Francesco Benigno. La figura del deviante subisce una serie di giudizi da parte della società, e questo processo sociale di categorizzazione che influenza e regola la formazione di gruppi sociali dà luogo a processi di stereotipizzazione che a loro volta influenzano l'identità del soggetto. Nel terzo paragrafo viene messa in risalto l'importanza della situazione nel compimento delle azioni, soprattutto dei reati. In quest'analisi ci si avvale principalmente del libro di Piero Bocchiaro. L'obiettivo principale è quello di discostarsi dalla mera etichetta di deviante come persona malvagia, e sviluppare invece il concetto secondo il quale ciascun individuo, in determinate circostanze, può compiere azioni riprovevoli, dando maggiore importanza al potere situazionale. Il quarto paragrafo intende esporre brevemente le diverse teorie sulla devianza e sulla criminalità. In particolare, vengono tenute in considerazione la teoria biologica, della tensione, del controllo sociale, della subcultura, della scelta razionale e dell'etichettamento. Il quinto paragrafo illustra le tecniche di neutralizzazione elaborate da David Matza. Esse indicano quei meccanismi di risposta e difesa alle etichette e alla pressione morale esercitata dalla cultura dominante, e si articolano in cinque tipologie: negazione della responsabilità, negazione del danno, negazione della vittima, condanna dei condannatori e richiamo a lealtà superiori. Infine, il paragrafo conclusivo suggerisce un possibile collegamento con

la socializzazione, trattata nel precedente capitolo, e la devianza. Nello specifico vengono presentate le riflessioni antitetiche di Talcott Parsons e di Robert Merton.

2.1 Cos'è la devianza

La concezione di devianza diffusa comunemente è quella inerente al comportamento individuale o di innato nella persona. Questa corrente di pensiero, la quale classifica come devianti soggetti quali l'omosessuale, il malato mentale, il delinquente ecc., acquisisce notorietà nei primi scritti dei teorici della patologia sociale, ed è ancora importante in alcune ricerche in ambito clinico-criminologico (Marshall, 1998). Basti pensare alla teoria del delinquente nato elaborata da Cesare Lombroso, secondo cui i criminali erano identificabili per anomalie fisiche o congenite, tipiche del delinquente ⁵. Tuttavia, in ambito sociologico alla devianza viene data maggiore rilevanza non tanto in relazione all'essenza della persona, quanto più come proprietà delle situazioni e dei sistemi sociali all'interno dei quali essa agisce, ovvero vengono tenuti in considerazione maggiormente i fattori sociali e culturali come conduttori di delinquenza.

In generale, la condotta deviante si riferisce a un comportamento che si discosta significativamente dalle norme sociali comunemente accettate in una determinata cultura o società. Questo comportamento può essere manifestato da un individuo o da un gruppo e solitamente è considerato come insolito o strano dal senso comune, e come un tradimento delle aspettative della cultura dominante (Olla, 2005).

Devianza è dunque un termine usato per descrivere ogni azione o comportamento, anche solo verbale, compiuto da un individuo o da un gruppo che contravviene alle norme stabilite da una determinata comunità e, come conseguenza, può essere oggetto di sanzioni. La devianza non è intrinseca agli atti o ai comportamenti stessi, ma è una qualità che emerge in base alle reazioni, alle definizioni e ai significati assegnati ad essi dai membri della comunità (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 2012). Questa concezione è stata adeguatamente formulata da Emile Durkheim, il quale scrive "Non bisogna dire che un atto urta la coscienza comune perché è criminale, ma che è criminale perché urta la coscienza comune. Non lo biasimiamo perché è un reato, ma è un reato perché lo biasimiamo" (Durkheim 1962, p.103). Le regole o le norme sociali che prescrivono un

⁵ La teorizzazione di Cesare Lombroso verrà approfondita nel quarto paragrafo

comportamento di valore raramente si presentano come imperativi categorici. Esse sono invece spesso percepite come guide con limiti applicabili in termini di tempo, luogo, persone e circostanze sociali. Ad esempio, l'obbligo morale di non uccidere non ha valenza durante il combattimento in periodo bellico. Il sistema normativo di una società è quindi caratterizzato da ciò che Robin Williams ha definito flessibilità: un insieme di regole che non sono considerate vincolanti in tutte le circostanze (Sykes e Matza, 1957). Dunque, un comportamento può essere definito deviante solo in relazione al contesto socioculturale in cui si manifesta. Negli ultimi anni, molti studiosi delle scienze sociali hanno sostenuto con convinzione questa concezione relativistica della devianza. Essa è stata ripresa anche dai teorici del positivismo giuridico, i quali hanno dichiarato che non vi sono azioni intrinsecamente cattive, *mala in se*, cioè atti meritevoli di punizione ma piuttosto *mala quia prohibita*, ovvero azioni illecite solo perché proibite. Questa concezione relativistica, tuttavia, non è applicabile uniformemente a tutte le forme di devianza. Alcune forme di comportamento, come il consumo di sostanze stupefacenti, il gioco d'azzardo o la prostituzione (comunemente noti come "reati senza vittime"), hanno effettivamente subito notevoli variazioni nell'interpretazione e nel giudizio nel corso del tempo e tra le diverse culture. Eppure, va sottolineato che esistono anche atti che sono stati universalmente condannati in molte società e periodi storici, come per esempio l'incesto, il furto, ecc. (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 2012).

Nella sua analisi sullo stigma, Erving Goffman distingue tra due tipi di deviatori. I devianti sociali vengono spesso considerati come individui che adottano un atteggiamento di rifiuto collettivo dell'ordine sociale esistente. Sono spesso visti come incapaci di sfruttare le opportunità reali per progredire nelle direzioni accettate dalla società, manifestano un disprezzo aperto per le autorità e non mostrano rispetto per le norme sociali. In molte circostanze, sono considerati come il simbolo vivente del fallimento dei modelli motivazionali della realtà sociale. Il sociologo etichetta come devianti sociali le prostitute, i tossicodipendenti, i criminali, gli zingari, ecc. Questo tipo di devianti manifesta apertamente il rifiuto di accettare il ruolo sociale a loro assegnato, e inizialmente, le loro azioni di ribellione possono essere tollerate, a condizione che rimangano circoscritte entro la loro comunità. Queste ultime, analogamente ai ghetti etnici e razziali, fungono da rifugio di autodifesa, dove ogni deviante può sostenere apertamente di essere, in fondo, una persona buona come tutte le altre. In aggiunta, i

devianti sociali spesso si considerano non solo uguali, ma addirittura superiori rispetto ai “normali”, credendo che il loro stile di vita sia migliore. Il deviante integrato invece rappresenta colui che devia rispetto ad un gruppo concreto di persone, non solo rispetto alle norme sociali. Nonostante sia, in alcuni aspetti, idoneo a essere considerato un membro tipico del gruppo, svolge un ruolo distintivo che rafforza la sua appartenenza al gruppo (Goffman, 2018). "Ne sono esempi tradizionali lo scemo del villaggio, l'ubriaccone del paese e il buffone del reggimento; un altro è il ragazzo grasso dell'associazione studentesca. In un gruppo ci si aspetta di trovarne solo una di queste figure, poiché ne basta solo una, visto che altre non sarebbero che un ulteriore fardello per la comunità" (Ibidem, p.163). Gordon Marshall nel suo dizionario di sociologia afferma come non vi sia un consenso regolare riguardo alla natura della devianza, poiché, come dichiarato in precedenza, alcuni reati o devianze possono essere accettati in contesti e situazioni diverse. Eppure, vi sono due proprietà correlate in grado di definire il fenomeno. La prima fa riferimento alla devianza come modello di violazione delle norme. Esse vengono distinte ed assegnate ad una particolare deviazione, per esempio “religious norms give rise to heretics, legal norms to criminals, health norms to the sick, cultural norms to the eccentric, and so forth” (Marshall 1998, p.156). Dato che le norme sono correlate alla maggior parte dei contesti sociali, questa definizione ha un ampio campo di applicazione che coinvolge tutte le sfere della vita sociale. La seconda proprietà mette in luce la devianza come un costrutto dello stigma, cioè un'etichetta attribuita a determinate categorie di comportamenti in circostanze specifiche, i quali vengono in seguito deprezzati e denigrati. Questa caratteristica può anche essere considerata in senso più generale: “people may make friends deviant simply because they belch or talk too much; whilst terrorists may become political martyrs in the eyes of those who share their particular values” (Ibidem). L'indagine sulla devianza si concentra principalmente sulla creazione, sull'applicazione e sulle conseguenze delle etichette stigmatizzanti. La devianza è un concetto in continua evoluzione, ambiguo e soggetto a variazioni, all'interno sia del contesto dalla violazione delle norme tradizionali sia del concetto di stigma. Ciò che è possibile considerare deviante dipende da una solida comprensione delle norme e dal processo di etichettamento all'interno di specifici contesti sociali. Nonostante queste sfide connesse al concetto, la ricerca sulla devianza ha prodotto un vasto corpus di letteratura sociologica (Marshall, 1998).

2.1.1 La prospettiva durkheimiana come punto di partenza

Nella visione di Gordon Marshall, l'elaborazione di Émile Durkheim rappresenta comunemente il punto di partenza più significativo per l'analisi contemporanea della devianza. Nel suo lavoro emergono due questioni principali che in qualche modo si rivelano come prospettive successive contrastanti. Una di queste pone in risalto il discorso sull'anomia, considerata come stato di mancanza di norme e disintegrazione che diventa più evidente in periodi di rapido cambiamento sociale. L'anomia denota una condizione di tensione, uno sfaldamento all'interno di un ordine sociale o di una struttura sociale. Questo concetto sposta l'attenzione dalla devianza come caratteristica di determinate persone per suggerire che essa sia piuttosto una caratteristica di specifiche strutture sociali. La seconda questione riguarda la funzione della devianza. Il sociologo afferma che "il crimine è normale perché una società esente da esso è assolutamente impossibile" (cfr. Durkheim, 1895). Da ciò deriva che la devianza è legata alla realtà sociale, o per meglio dire, ogni società necessita la devianza. Questa concezione di normalità della devianza, apparentemente illogica, è sostenuta dal sociologo per diverse ragioni. In primo luogo, quantitativamente parlando, in ogni società sono diffuse forme di devianza, e seppur differiscano da un contesto all'altro, esse rimangono statisticamente stabili temporalmente (Marshall, 1998). La devianza mostra una componente universale in quanto assolve diverse funzioni. In primo luogo, essa è motore di cambiamento: "today's deviants are signs of tomorrow's world" (Ibidem, p. 157). Per Durkheim "l'individuo deviante incarna [...] l'agente del mutamento sociale" (Sbraccia e Vianello 2010, p.14). Ciò nonostante, non tutte le varie tipologie di devianza hanno questa finalità, in quanto alcune di esse sono conformi e si integrano rapidamente all'ordine sociale esistente. Eppure, vi sono forme di devianza "radicali" considerate provocatorie e destabilizzanti poiché propongono una visione alternativa del mondo sociale, che potrebbe alla fine prendere piede: ad esempio, le sette cristiane riformatrici del XVI secolo sono diventate rapidamente le Chiese prescritte delle epoche successive (Marshall, 1998). In sintesi, l'anomia è caratterizzata da un'ambivalenza, in quanto "il conflitto normativo gioca un ruolo fondamentale nell'evoluzione della società da un lato e nel mantenimento dei suoi equilibri dall'altro" (Sbraccia e Vianello 2010, p.13). L'anomia rappresenta una condizione inevitabile ma cruciale per promuovere l'evoluzione dell'organismo sociale.

Essa è considerabile come fenomeno di crisi valoriale, la quale può manifestarsi innanzitutto nel dominio delle coscienze individuali rispetto a quella collettiva; in secondo luogo, nella disgregazione delle relazioni sociali; infine, nella dimensione soggettiva in cui l'individuo lotta per trovare punti di riferimento valoriali e religiosi. Il culmine di questa situazione può condurre al tragico fenomeno del suicidio anomico (Sbraccia e Vianello, 2010). Secondo Durkheim, un altro ruolo della devianza è quello di contribuire a promuovere la solidarietà e la coesione sociale, in quanto le persone si uniscono contro un nemico comune, cioè il deviante, e in questo modo rafforzano il loro legame. La teorizzazione durkheimiana fu di grande rilevanza nell'ambito dello studio della devianza, nondimeno ci furono altre teorie appartenenti a scuole di pensiero diversificate. Tra le tante emerge la considerazione di devianza come componente principale del processo normale di apprendimento e trasmissione culturale da parte dei membri della Scuola di Chicago; una particolare figura di spicco fu Edwin Sutherland, il quale teorizzò la teoria generale dell'associazione differenziale. Coloro che facevano parte della corrente dell'interazionismo simbolico erano principalmente interessati a comprendere i processi complessi che costruivano socialmente la devianza; queste indagini diedero poi origine alla teoria dell'etichettamento e al costruzionismo sociale. Vi fu poi chi vide la devianza come espressione di un conflitto sociale; in tempi recenti sono emersi tentativi di collegare questa visione al marxismo, alla criminologia femminista e a Michael Foucault. In generale è possibile affermare che a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, lo studio della devianza è stato uno dei campi più ricchi e discussi all'interno della sociologia. Nei successivi anni Ottanta però il dibattito si è stabilizzato, facendone diminuire l'interesse comune (Marshall, 1998). In aggiunta a ciò, "in the view of many of the self-proclaimed radicals within the field, the sociology of deviance simply became yet another sociological orthodoxy" (Ibidem, p.157).

2.2 La costruzione sociale del deviante

Con il concetto di "costruzione del male", il sociologo statunitense Jeffrey C. Alexander si riferisce ai complessi sistemi di codici che organizzano la comprensione della vita collettiva e che vengono costantemente generati e adattati attraverso le dinamiche dell'interazione sociale. Questi codici tendono spesso a seguire una struttura binaria,

definendo e distinguendo binomi quali bene e male, libertà e repressione e così via. Questi sono processi culturali di creazione di significato che non solo consentono all'individuo di orientarsi all'interno di ciò che potremmo chiamare il panorama culturale, ma anche di agire di conseguenza. Per lo storico Francesco Benigno, per comprendere il modo in cui viene creato il cosiddetto *male*, è interessante avvalersi del processo sociale di categorizzazione che influenza e regola la formazione di gruppi sociali, la concentrazione di caratteristiche standardizzate in figure che rappresentano l'estremità negativa del mondo sociale. In sostanza, si tratta di esaminare in dettaglio i processi di stereotipizzazione. Le scienze sociali hanno evidenziato che gli stereotipi non sono schemi statici ma piuttosto flessibili, adattabili. Essi rappresentano delle sintesi del mondo sociale e aiutano gli individui a orientarsi nella complessità delle comunicazioni sociali. Ciò influenza i comportamenti poiché le persone agiscono come se la realtà fosse conforme alla rappresentazione, e questo comportamento, a sua volta, modifica effettivamente quella realtà attraverso il noto meccanismo delle "profezie che si autoavverano". Lo stereotipo è correlato ad un aspetto identitario, e ciò si rivela essere l'aspetto cruciale: la difficoltà non riguarda solo la natura delle immagini stereotipate, ma soprattutto il riconoscimento sociale che le guida. Si può dire dunque che la percezione esterna, anche se spesso distorta, svolge un ruolo decisivo nella formazione dell'immagine stereotipata. Gli individui, infatti, non subiscono passivamente gli stereotipi come se fossero stampati al loro interno, ma interagiscono attivamente con essi. Questo è possibile perché le costruzioni sociali rappresentate dagli stereotipi, anche quando portano con sé connotazioni identitarie, non sono mai completamente esclusive, anzi, sono molteplici. Gli individui navigano in uno scenario di identità potenziali, influenzato da stereotipi e pregiudizi, destreggiandosi in un complesso gioco di riconoscimento ed estraneità, di inclusione e respinta, di conformità ed espulsione. Si presenta ora la questione del legame tra i processi di categorizzazione che plasmano la realtà sociale agevolando la personale collocazione al suo interno, e le categorie concettuali utilizzate per interpretarli e per indagare su come si formano le identità collettive. Ci ha provato Max Weber con la formulazione degli *idealtipi*, strumenti interpretativi ottenuti dalla realtà empirica mediante l'accentuazione selettiva di specifici tratti distintivi. Tuttavia, l'approccio di Weber, essendo principalmente di natura metodologica, sembra non offrire un mezzo efficace per comprendere appieno la complessità delle configurazioni tipizzate. In

alternativa, la teoria proposta da Serge Moscovici e dalla sua scuola rappresenta verosimilmente il tentativo più significativo di analizzare in modo completo le rappresentazioni sociali. Secondo Moscovici, queste rappresentazioni si originano da credenze, idee e valori ampiamente condivisi nel sistema culturale, emergendo dalla vita quotidiana e dalle interazioni tra individui. Fondamentalmente, possono essere considerate come insiemi di concetti e spiegazioni con una loro struttura cognitiva e un proprio linguaggio, tramite i quali gli individui modellano la realtà sociale. La sfera pubblica è quindi strutturata da codici culturali definiti che guidano la percezione comune ed è intrisa di rappresentazioni simboliche stereotipate; queste figure non sono semplici costruzioni soggettive, ma esistono in un universo comunicativo che forma l'immaginario sociale.

Le rappresentazioni qui discusse, scrive Benigno, sono tutte in qualche modo legate alla costruzione discorsiva del male e ne rappresentano dei prototipi. Nonostante siano inizialmente create da un punto di vista esterno, sotto l'influenza della cultura e dei giudizi collettivi, queste rappresentazioni subiscono un processo di appropriazione da parte degli individui coinvolti. Infatti, l'identificazione delinea il primo processo di tipizzazione con cui si crea la rappresentazione sociale e discorsiva del concetto di male. Questo scambio di definizioni, sia ricevute che assunte e incorporate come elementi personali distintivi, sottolinea l'importanza della dimensione identitaria creata da questo complesso gioco di riflessi, mettendo in evidenza come né la storia né le scienze sociali, che sono particolarmente attive nella formulazione di definizioni e classificazioni, possano esimersi dal circoscrivere queste definizioni nell'apriori sociale (Benigno, 2021).

2.3 Il potere situazionale

Nell'analisi della devianza e dei devianti, assume notevole rilevanza il ruolo del potere situazionale. L'approccio sociologico conferisce maggiore importanza non tanto al soggetto agente quanto più al contesto in cui l'azione ha luogo, in quanto, come trattato in profondità nel precedente capitolo, l'individuo è profondamente plasmato da numerosi fattori esterni. Difatti, "è evidente che la persona non si limita di norma a reagire passivamente alle stimolazioni esterne, ma sceglie – spesso, non sempre – i vari contesti

in cui operare, interagendo con essi per produrre il comportamento finale” (Bocchiaro 2009, pp. 5-6).

L'insegnamento che si può trarre dal famoso esperimento effettuato da Philip Zimbardo⁶, riguarda il fatto che le situazioni sociali possono avere un impatto sorprendentemente significativo sul comportamento e sulla psicologia degli individui, spingendoli ad azioni imprevedibili e inattese. In molte occasioni, ci si trova ad agire in modo inaspettato, e per comprendere adeguatamente le ragioni di un comportamento strano o insolito, sia personale che altrui, è fondamentale iniziare con un'analisi dettagliata della situazione. Bocchiaro afferma infatti che si dovrebbero privilegiare le analisi disposizionali (come geni, tratti di personalità, patologie personali, ecc.) solo quando l'approccio basato sull'analisi della situazione non è in grado di fornire una spiegazione soddisfacente. Il risultato dell'esperimento nella prigione di Stanford è oggi riconosciuto come effetto lucifero. Esso dimostra come anche le persone buone possono commettere atti disumani, in quanto la propensione al comportamento malvagio non è determinata solamente dalla natura personale, ma è anche, e soprattutto, influenzata dalla situazione specifica in cui l'individuo si trova. Questa concezione supera di gran lunga le prime teorizzazioni sulla devianza riguardanti principalmente la matrice biologica umana⁷. Lee Ross, collega di Stanford di Zimbardo, suggerisce l'adozione di una “carità attribuzionale”, che implica evitare di attribuire la colpa all'individuo per il suo comportamento e, invece, condurre un'indagine compassionevole concentrandosi innanzitutto sulla situazione, cercando i fattori contingenti che hanno contribuito all'atto. L'idea è efficacemente resa da Bocchiaro, il quale scrive: “Libero arbitrio e condotta razionale diventano allora illusori quando la persona opera in contesti insoliti. Sentirete un impulso a ribellarvi a questa affermazione, penserete di possedere abbastanza forza per resistere alle influenze esterne; non cedete. Per aiutarvi, [...] racconterò di persone comuni che si sono rese protagoniste di azioni infami: come voi, anche loro si definivano brava gente, e niente in quelle personalità lasciava prevedere un tale comportamento. Concedete dunque agli altri il beneficio della carità attribuzionale e accettate, con un atto di umiltà, di essere

⁶ Esperimento condotto nel 1971 nell'Università di Stanford all'interno della quale fu riprodotto un ambiente carcerario, con lo scopo di valutare il comportamento delle persone in relazione al proprio gruppo di appartenenza. I risultati furono talmente drammatici da indurre Zimbardo a interrompere la sperimentazione.

⁷ Le teorie della devianza verranno approfondite nel paragrafo seguente

inesorabilmente esposti alle forze situazionali”. È evidente quindi come il binomio bene male, sebbene consenta una rapida comprensione dei complessi dilemmi morali e una facile individuazione dei protagonisti negativi, risulti semplicistico e riduttivo. Questa dicotomia classica mette a tacere le valutazioni complesse riguardo ai fattori culturali, sociali e psicologici in gioco, e in più risulta in qualche modo lenitivo per i cittadini esemplari, quelli “buoni”. Questo approccio di esaltazione irragionevolmente elevata della soggettività risulterebbe però parziale, sottovalutando il peso delle forze situazionali. Infatti, la psicologia sociale e la sociologia narrano un’altra vicenda, “quella in cui ciascuno è potenzialmente un carnefice. Si tratta di una storia basata su numeri, evidenze sperimentali che assottigliano lo scarto tra buoni e cattivi fino ad annullarlo del tutto. Probabilmente è difficile da accettare; di sicuro, però, questa prospettiva ci rende vigili nei confronti delle forze esterne, accrescendo la probabilità di contrastarle nonché quelle di praticare la carità attribuzionale” (Bocchiaro 2009, pp. 9-10). Infatti, solo raramente individui "cattivi" agiscono intenzionalmente per compiere atti malvagi. La maggior parte delle volte, il comportamento violento estremo scaturisce da processi psicologici comuni e viene commesso da individui comuni in circostanze eccezionali. Il ragionamento di Bocchiaro si conclude con la considerazione che l’individuo fatica a riconoscere il potere dei fattori circostanziali, ed esso, nella sua rigidità tende all’esclusiva e semplicistica categorizzazione dicotomica: vengono attribuite qualità positive a coloro che dimostrano bontà, invece chi mostra comportamenti malvagi viene definito da tratti negativi. Inoltre, scrive Bocchiaro, si aggiunge a ciò un fattore culturale, in quanto “la società occidentale veicola l’idea di un essere umano indipendente, libero di scegliere il comportamento più in linea con le proprie preferenze e caratteristiche di personalità. [...] Questa ingenuità nel modo di procedere ci conduce dritti a un giudizio affrettato, giudizio che può diventare spietato e inappellabile qualora l’attore compia azioni particolarmente violente” (Ibidem, p.16).

Nell’analisi del libro di Bocchiaro emerge la potenza della situazione, che molto spesso conduce l’individuo ad errare e lo guida in vie moralmente sbagliate. Tuttavia, “gli esseri umani non sono vittime predestinate di forze situazionali” (Ibidem, p. 118), dunque essi sono dotati di capacità intellettive e valori che stimolano in loro la capacità di provare empatia, di esercitare il pensiero critico e di coltivare un senso di giustizia, creando delle strade privilegiate che favoriscono comportamenti sani in determinate situazioni. Questo

non implica che l'insieme delle competenze personali sia insignificante: ogni individuo agisce in base alle interpretazioni date alle cose e alle persone presenti all'interno di un contesto sociale. Questi significati emergono e si trasformano durante l'interazione sociale. Nonostante siano esposti alla stessa situazione, i diversi soggetti definiranno e vivranno tale situazione in modi più o meno diversi gli uni dagli altri. Tuttavia, sarebbe eccessivamente semplicistico pensare che lo sviluppo di determinate abilità sia sufficiente per proteggersi dal rischio di comportarsi male. Le situazioni hanno comunque un'enorme influenza, come si è visto in questo paragrafo (Ibidem).

2.4 Le principali teorie sulla devianza e criminalità

Nell'ambito della devianza e della criminalità sono state elaborate diverse teorie, le quali forniscono spiegazioni che si diramano dai connotati biologico-naturali ai fattori socio-culturali. Attraverso queste teorie, si è tentato di spiegare il motivo per il quale le persone commettono atti criminali. Essendoci un grande numero di ricerche e teorizzazioni, in questo paragrafo si è scelto di trattare, sinteticamente, solo le sei principali.

2.4.1 La teoria biologica

Nel corso del tempo sono state formulate numerose teorie che attribuiscono i comportamenti devianti alle caratteristiche somatiche e biologiche degli individui. Secondo i sostenitori di tali teorie, i criminali venivano classificati "anormali" e inferiori rispetto agli altri soggetti. Uno dei primi studiosi che ha dato una base scientifica a questa teoria è stato lo psichiatra Cesare Lombroso, il quale ha considerato la costituzione fisica come una delle principali cause della criminalità. Egli, influenzato dalle teorie di Charles Darwin, ha sostenuto che i "delinquenti nati" mostravano caratteristiche ataviche, simili a quelle degli esseri umani primitivi, che ostacolavano il loro adattamento alla società moderna e li spingevano a delinquere. Amply contestata da numerosi accademici, questa teoria subì un progressivo cambiamento. Lombroso, negli anni finali della sua vita, arrivò a sostenere che i "delinquenti nati" rappresentavano in realtà solo un terzo di coloro che trasgredivano le norme, riconoscendo che ogni atto criminoso era originato da una pluralità di fattori. Ciò nonostante, le teorie biologiche per la spiegazione della criminalità

hanno continuato ad essere formulate. In particolare, nel 1940 il medico e psicologo William Sheldon teorizzò che vi fossero tre diverse tipologie di costituzione fisica alle quali si collegavano diverse personalità. In breve, una fisicità tondeggiante, con ossa piccole e pelle morbida, l'endomorfo, avrebbe una predisposizione alla socialità e all'accondiscendenza. Una fisicità più robusta e muscolosa, il mesomorfo, tenderebbe alla dinamicità e all'aggressività. Infine, l'ectomorfo, individuo con corporatura magra e fragile, presenterebbe tratti di nervosismo e di animo introverso. Nel pensiero di Sheldon i mesomorfi avrebbero probabilità più elevate di delinquere degli altri due. Negli ultimi decenni, queste teorie legate alla fisicità si sono evolute, e i loro fautori hanno attribuito la propensione delle persone a violare le norme a specifiche condizioni genetiche anomale. La differenza con i teorici precedenti, contraddistinti da forte determinismo, si trova nella considerazione che particolari tratti fisici rappresentano esclusivamente un aumento della probabilità di delinquere. Viene data rilevanza alla cosiddetta sindrome XYY, ovvero la presenza di un cromosoma Y (ereditato dal padre) in più, il quale aumenterebbe la probabilità di delinquere. Tuttavia, questa teoria non ha riscontrato molte conferme dalle ricerche e di conseguenza non si è affermata nell'ambito dello studio della criminalità (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 2012).

2.4.2 La teoria della tensione

La teoria durkheimiana secondo la quale l'anomia era la causa di alcune forme di devianza, fu riadattata da Robert Merton, il quale concordava con il predecessore con quanto appena affermato, ma aggiunse che le situazioni di anomia si originavano dall'incompatibilità tra la struttura culturale e quella sociale. La prima stabilisce gli obiettivi da perseguire e le modalità per farlo. La seconda riguarda la reale distribuzione delle opportunità necessarie per raggiungere tali obiettivi con i mezzi disponibili. Le mete e i mezzi utilizzati per raggiungerle spesso sono in contrasto, o meglio in *tensione*. Per conformarsi ai valori culturali, gli individui possono, secondo Merton, optare per cinque differenti forme di comportamento⁸. La prima è la conformità, l'unica forma di comportamento che prevede l'accoglienza sia degli obiettivi culturali che dei mezzi per

⁸ Le forme di comportamento si riferiscono ai modi di adattamento individuale ad una specifica situazione che lo richiede

raggiungerli. In secondo luogo, vi è l'innovazione, che consiste nell'adesione agli obiettivi ma nel rifiuto dei mezzi prescritti secondo le norme. È il caso delle persone che rubano e truffano. La terza forma di comportamento è il ritualismo, in cui l'individuo devia dalla meta ma persegue le normative dei mezzi. Vi è poi la rinuncia sia agli obiettivi che ai mezzi, il cui esempio sono le persone senza fissa dimora o i tossicodipendenti. Infine, vi è il comportamento di ribellione, il quale rifiuta sia i fini che i mezzi, ma li sostituisce con degli altri. La teoria della tensione si fonda sull'ipotesi che l'individuo sia intrinsecamente un essere morale, incline a adottare le norme della società e a seguirle perché moralmente obbligato a rispettare la legge. La trasgressione delle norme deriva quindi solo da una pressione significativa che scaturisce, come precedentemente evidenziato, dalla tensione tra la struttura culturale e quella sociale (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 2012).

2.4.3 La teoria del controllo sociale

La teoria del controllo sociale parte da un presupposto pessimistico secondo il quale gli individui sono intrinsecamente inclini a una moralità debole. Poiché gli esseri umani, secondo i sostenitori di questa teoria, tendono naturalmente a infrangere le leggi piuttosto che rispettarle, il focus si sposta dal comprendere perché le persone commettono reati a comprendere invece perché la maggior parte di esse non li compie. La risposta a questa domanda è che la conformità prevale perché le persone sono vincolate dal controllo sociale, che si manifesta in diverse modalità. I controlli esterni si riferiscono alle diverse procedure di vigilanza esercitate per scoraggiare e prevenire comportamenti devianti. I controlli interni diretti fanno appello ai sentimenti di disagio, colpa e vergogna sperimentati da chi viola una norma sociale, quelli indiretti riguardano il legame emotivo verso gli altri e la volontà di non compromettere il loro rispetto e affetto. Il sociologo Travis Hirschi, maggiore esponente di questa teoria, afferma che una persona commette un reato quando il legame che la unisce alla società è estremamente fragile, al punto da essere quasi frantumato. In particolare, i legami con i genitori o gli insegnanti, ovvero le agenzie tradizionali di socializzazione primaria, fungono da controllo sociale in quanto più un individuo è intimamente connesso a loro, più è improbabile che compia azioni che essi condannano. In secondo luogo, vi è l'adesione agli obiettivi socialmente accettati,

come il successo scolastico e universitario, la carriera professionale, il giudizio sociale... Alla base della conformità agli standard sociali, vi è spesso la considerazione dei costi potenziali associati alla devianza. Più un individuo ha investito tempo ed energia nel perseguimento degli obiettivi convenzionali, tanto meno rischierà di perdere tutto ciò che ha ottenuto violando le norme. In altre parole, il motivo per cui molte persone evitano comportamenti scorretti non è tanto per un desiderio intrinseco di onestà, ma piuttosto per la paura delle conseguenze negative che potrebbero derivare dalla disonestà. In aggiunta, un altro fattore rilevante concerne il coinvolgimento nelle attività ordinarie: più tempo un soggetto dedica a studio, lavoro, tempo libero ecc., meno tempo può impiegare per commettere atti delinquenti. Infine, le credenze sono un grande motore di controllo sociale, poiché la deviazione dalle norme non è scaturita dalla giustificazione che si può trovare in esse, ma piuttosto dalla mancanza di credenze che la condannino o la proibiscano (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 2012).

2.4.4 La teoria della subcultura

Secondo i sostenitori della teoria della subcultura, Un individuo commette un reato perché è stato influenzato da una *subcultura criminale* che promuove valori e norme divergenti dalla società, ereditate e trasmesse di generazione in generazione. “A bere alcol, a fare uso di droga, a rubare e a rapinare si impara dagli altri, da coloro che si incontrano tutti i giorni e che sono disposti a farlo e lo sanno fare. Da essi, oltre alla competenza tecnica, si imparano i valori, gli atteggiamenti, le razionalizzazioni favorevoli a queste azioni” (Bagnasco, Barbagli, Cavalli 2012, p.189). L'intuizione che la devianza si acquisisce dall'ambiente sociale in cui si cresce è propria della cosiddetta scuola di Chicago. Per illustrare questo fenomeno, alcuni dei suoi membri condussero una ricerca i cui risultati affermarono che in determinati quartieri esistevano norme e valori che promuovevano specifiche manifestazioni di devianza, e tali aspetti culturali venivano tramandati ai nuovi arrivati attraverso le interazioni che si verificavano nelle gang giovanili. Questa teorizzazione è stata ulteriormente sviluppata da uno dei principali criminologi americani del XX secolo, Edwin H. Sutherland. Secondo le sue ricerche, il comportamento deviante non è né ereditario né frutto di un'invenzione soggettiva, ma viene appreso mediante la comunicazione con altre persone. Questo processo di apprendimento solitamente si

svolge all'interno di piccoli gruppi ed è connesso sia alle motivazioni che conducono alla delinquenza che alle tecniche per delinquere. Nella società contemporanea, esistono numerose culture minori, chiamate appunto subculture, le quali stabiliscono e consentono forme di comportamento nettamente diverse o addirittura opposte alla cultura dominante. La cultura criminale è più diffusa di quanto generalmente si possa immaginare: ognuno, nel corso della propria vita, viene in contatto con alcune di queste subculture. Maggiore è la conseguente interazione di una persona con ambienti in cui prevalgono le subculture devianti, maggiore è la probabilità che questa persona violi le norme sociali. Quindi, in linea con la visione di Sutherland e di tutti coloro che abbracciano questa teoria, la delinquenza è causata dall'adeguamento alle aspettative dell'ambiente circostante. In quest'ottica, le motivazioni del comportamento scorretto di un individuo non differiscono da quelle di chi rispetta le leggi, in quanto l'elemento deviante non risiede nell'individuo stesso, bensì nel gruppo di appartenenza. Infatti, seguendo questo ragionamento gli individui non violano le norme del loro gruppo, ma solamente quelle della società nel suo complesso (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 2012).

2.4.5 La teoria della scelta razionale

A differenza delle teorie precedentemente citate, i patrocinatori della teoria della scelta razionale invece, considerano i reati come il prodotto di un'azione intenzionale effettuata dai soggetti in maniera attiva, piuttosto che l'influenza di fattori esterni. Essi sono fermamente convinti che l'individuo sia un essere razionale, che ha la capacità di decidere liberamente se violare o meno una norma, agendo in base ai propri interessi. La decisione di commettere un reato è quindi appunto razionale, ed ha lo scopo cioè di assicurarsi benefici maggiori rispetto a quelli che otterrebbe investendo il suo tempo e le sue risorse in attività legali. Coloro che si dedicano a un'attività illecita, secondo i sostenitori di questa teoria, non sono fundamentalmente diversi dalle altre persone in quanto i motivi che li spingono ad agire illegittimamente sono gli stessi che inducono verso attività lecite: il guadagno, il potere, la reputazione e il piacere. I sociologi contemporanei hanno evidenziato che chi infrange la legge deve affrontare diversi tipi di costi. Innanzitutto, i costi esterni pubblici, derivanti da sanzioni legali imposte dallo Stato e dalle ripercussioni negative che generano sull'apprezzamento sociale. In secondo luogo, i costi esterni

privati sono generati dalle punizioni informali, dalle critiche e dalla disapprovazione da parte degli attori sociali. Infine, i costi interni si riferiscono ai sensi di colpa e dalla vergogna che l'individuo prova nei confronti di sé stesso; essi sono originati dalle norme interiorizzate che costituiscono la sua coscienza (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 2012).

2.4.6 La teoria dell'etichettamento

La teoria dell'etichettamento, o "labelling theory" si instaura a metà degli anni Sessanta, portando un contributo rivoluzionario allo studio della devianza. I suoi sostenitori affermano che per comprendere la devianza è essenziale considerare non solo l'atto di violazione in sé, ma anche la produzione e la realizzazione delle norme. Gli attori sociali in questione, dunque, sono sia i criminali sia il sistema giudiziario e le altre strutture di controllo sociale. Difatti, la devianza è qui considerata come il risultato dell'interazione tra coloro che istituiscono e applicano le norme e coloro che invece le violano (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 2012). L'attenzione, dunque, non è orientata verso il soggetto deviante quanto più verso la sua comunità di appartenenza. Infatti, secondo questa teoria, la società svolge un ruolo importante di definizione di comportamenti devianti in relazione alle norme vigenti; se esse vengono violate, al soggetto in questione viene data l'etichetta di deviante. Come scrive Edwin Lemert, uno dei massimi esponenti di questa corrente, "(la) sociologia tradizionale [...] tendeva a rimanere ancorata all'idea che è la devianza a dar luogo al controllo sociale. Io sono giunto a credere che l'idea inversa (e cioè che è il controllo sociale a dar luogo alla devianza) è altrettanto sostenibile e che costituisce una premessa più feconda per lo studio della devianza nella società moderna" (Lemert 1981, p.1). La devianza non ha origine da un atto in sé, ma piuttosto dall'applicazione da parte di alcuni individui, gli "etichettatori", di determinate direttive e delle relative sanzioni nei confronti di altri, i "trasgressori". Questa teoria introduce una significativa innovazione poiché cambia il focus dal comportamento individuale alla reazione sociale della comunità (Olla, 2005). Nello specifico quest'ultima fa riferimento alla vasta gamma di istituzioni coinvolte nel controllo sociale, sia formali che informali, quali la legge, i mezzi di comunicazione, le forze dell'ordine e la famiglia e molte altre. Esse, attraverso le reazioni verso l'individuo deviante, esercitano un'influenza significativa sulla manifestazione della devianza (Marshall, 1998). La teoria dell'etichettamento può essere

spiegata e facilmente compresa attraverso le parole di Howard S. Becker, il quale nel suo famoso scritto *Outsiders* dichiara che “i gruppi sociali creano la devianza istituendo norme la cui infrazione costituisce la devianza stessa, applicando quelle norme a determinate persone e attribuendo loro l’etichetta di outsiders. Da questo punto di vista, la devianza non è una qualità dell'atto commesso, ma piuttosto una conseguenza dell'applicazione, da parte di altri, di norme e di sanzioni nei confronti di un «colpevole». Il deviante è una persona alla quale questa etichetta è stata applicata con successo; un comportamento deviante è un comportamento che la gente etichetta come tale” (Becker 2006, p. 28).

È interessante riportare la distinzione effettuata da Edwin Lemert nella sua pubblicazione *Patologia sociale: un approccio sistematico alla teoria o al comportamento sociopatologico* (1951). La devianza primaria fa riferimento a una trasgressione delle regole che hanno scarsa importanza e vengono presto dimenticate. Chi compie tali azioni non si considera un deviante né è visto come tale dagli altri. Egli, compiendo questo atto non modifica il suo status sociale. La devianza secondaria si verifica invece quando l'azione scorretta di un individuo diventa evidente agli occhi della società e scatena una condanna da parte dei suoi membri, i quali lo etichettano come deviante. Questa persona si vede costretta a ridefinire la sua identità e i suoi comportamenti in risposta alle conseguenze generate dalla sua azione. La stigmatizzazione subita lo fa sentire sempre più isolato dal resto della realtà sociale, spingendolo ad entrare in contatto con altri individui etichettati come devianti. Le ulteriori trasgressioni alle normative provocano reazioni sociali sempre più intense, costringendolo a continuare sulla "carriera" di deviante (Bagnasco, Barbagli, Cavalli, 2012). L’iter che conduce dalla devianza primaria a quella secondaria è composto da una serie di fasi consecutive contraddistinte da un graduale intensificarsi del comportamento deviante in risposta alla crescita progressiva delle sanzioni sociali (Olla, 2005). Alla fine di questo percorso, avviene da parte dell’individuo una riorganizzazione simbolica del sé e dei suoi ruoli in risposta alla reazione sociale causata da qualsiasi trasgressione delle regole (Marshall, 1998). “La sanzione imposta da coloro che hanno il potere di etichettare si traduce in un controllo della condotta di chi viene etichettato. Non si può però concepire l’etichettato esclusivamente come un dominato inerte; specialmente in una società complessa, mutevole e pluralista qual è la società contemporanea, il deviante non rimane sempre passivo ma organizza una risposta a chi lo etichetta. Colui

che alla fine di questo processo viene visto da tutti come deviante, si identificherà con l'immagine di deviante impostagli ma anche con la subcultura organizzata in funzione di quella data devianza" (Olla 2005, pp. 32-33). Oltre all'identificazione, altri sostenitori della teoria, come Stanley Cohen sviluppano il pensiero che dall'etichettamento può derivare anche un aumento della devianza. Questo perché il deviante si trova emarginato dalla società e, conseguentemente, comincia a concepire la propria identità in termini devianti, cercando persone situate in una situazione analoga, il che può portare a un ulteriore incremento della devianza. Ciò è derivato dai tentativi di controllo sociale, i quali possono stigmatizzare i soggetti in maniera deumanizzante, e questo può involontariamente incentivare la devianza che cercano invece di sradicare, spingendo i suddetti soggetti a sviluppare un'identità deviante come meccanismo di difesa, ribellione o adattamento alle sfide poste dalla reazione sociale (Marshall, 1998).

2.5 David Matza e le tecniche di neutralizzazione

La labelling theory viene ripresa ed ampliata da David Matza, il quale elabora il concetto di *drift*, "un'incerta deriva identitaria propria di chi subisce le pratiche di etichettamento" (Sbraccia, Vianello 2010, p.40 in nota 13). Questa incertezza si traduce in una sensazione di angoscia, la quale dimostra che l'adesione al comportamento deviante non è rigidamente determinata da influenze esterne, ma è un processo cosciente e complesso a livello individuale. L'individuo etichettato partecipa anch'esso alla costruzione di significati, dando prova di un innato grado di indipendenza. Come supporto nella fase di drift, Matza elabora le *tecniche di neutralizzazione*, le quali fungono da meccanismo di risposta e difesa alle etichette e alla pressione morale della cultura dominante (Sbraccia, Vianello 2010). L'individuo può eludere il senso di colpa morale per il suo atto criminale e quindi evitare le conseguenti sanzioni sociali negative, se riesce a dimostrare che nell'atto da lui compiuto non vi era alcun intento criminale. Gran parte della delinquenza si manifesta attraverso giustificazioni della devianza considerate valide dal delinquente, ma che non sono accettate dal sistema legale o dalla società in generale. Queste giustificazioni hanno la funzione di difendere l'individuo dai sensi di colpa e dai giudizi altrui. Inoltre, Matza aggiunge che "there is also reason to believe that they precede deviant behavior and make deviant behavior possible [...] Disapproval flowing from

internalized norms and conforming others in the social environment is neutralized, turned back, or deflected in advance. Social controls that serve to check or inhibit deviant motivational patterns are rendered inoperative, and the individual is freed to engage in delinquency without serious damage to his self image" (Sykes e Matza 1957, pp.666-667). Queste giustificazioni rappresentano quelle che il sociologo chiama tecniche di neutralizzazione, articolate in cinque tipologie. La prima è nominata *negazione della responsabilità*. Nella misura in cui il criminale si identifica come privo di responsabilità per le sue azioni devianti, la disapprovazione di sé o degli altri perde efficacia come forza condizionante. Tuttavia, in quanto tecnica di neutralizzazione, il rifiuto di responsabilità va ben oltre la semplice affermazione che gli atti devianti sono un incidente o una negazione della propria responsabilità. È possibile affermare anche che gli atti delinquenti siano causati da forze esterne all'individuo e al di fuori del suo controllo, come genitori poco amorevoli, cattive compagnie o un quartiere degradato. In effetti, il delinquente adotta una concezione di sé come una "palla da biliardo" in cui si vede spinto in modo impotente in nuove situazioni, e ciò può rappresentare una profonda alienazione dal sé. È importante sottolineare che le interpretazioni della responsabilità sono costrutti culturali e non semplicemente credenze idiosincratiche. Imparando a considerarsi più influenzato che agente, il delinquente prepara il terreno per la devianza senza la necessità di un attacco diretto alle norme stesse. In secondo luogo, il sociologo elabora la *negazione del danno*. Il delinquente si trova a valutare l'ingiustizia del suo comportamento, collegata alle conseguenze che ne derivano. Secondo questo punto di vista, i reati che non recano danni a nessuno, nonostante violino la legge, non dovrebbero essere perseguiti in tale maniera. In altre parole, la negazione del danno riguarda la divisione del legame tra le azioni dell'individuo e le sue conseguenze. La terza tecnica di neutralizzazione è la *negazione della vittima*. Il delinquente può appellarsi alla correttezza dell'atto da lui commesso alla luce delle circostanze. Attraverso una sottile trasformazione, il delinquente si colloca nella posizione di un giustiziere e la vittima viene invece dipinta come colpevole. Nel negare l'esistenza della vittima, trasformandola in una persona che merita il danno, si configura una forma estrema di un fenomeno precedentemente menzionato, ossia il riconoscimento da parte del delinquente degli obiettivi appropriati e inappropriati per le proprie azioni delinquenti. Un esempio sono i computer crimes in quanto non colpiscono una vittima percepibile. Successivamente Matza elabora la quarta tecnica di

neutralizzazione: *la condanna dei condannatori*. Avvalendosi di questa tecnica, il delinquente sposta l'attenzione dai suoi atti devianti al comportamento di coloro che condannano le sue trasgressioni, sostenendo che i suoi condannatori siano ipocriti o motivati da rancori personali. Il delinquente, attaccando gli altri, riesce a reprimere o far perdere di vista l'ingiustizia del proprio comportamento. Infine, vi è il *richiamo a lealtà superiori*. La neutralizzazione dei controlli sociali interni o esterni, in questo caso, avviene tramite il sacrificio delle norme della società in favore delle richieste dei gruppi di appartenenza più piccoli, come i fratelli, la gang, gli amici... Il delinquente non rifiuta necessariamente gli imperativi del sistema normativo dominante nonostante la sua incapacità di seguirli. Piuttosto, esso si trova coinvolto in un dilemma che vede la sua risoluzione a spese della violazione della legge. In breve, la deviazione da determinate norme può verificarsi non perché le suddette vengono respinte, ma perché altre norme, ritenute più urgenti o che coinvolgono appunto una lealtà superiore, sono poste al di sopra (Sykes e Matza, 1957).

Il lavoro di Sykes e Matza fa riferimento principalmente alla delinquenza giovanile. I sociologi affermano che le tecniche di neutralizzazione potrebbero non essere abbastanza potenti da proteggere completamente l'individuo dalla forza dei suoi valori interiorizzati e dalle reazioni degli altri conformi, poiché i giovani delinquenti sembrano spesso soffrire di sensi di colpa e vergogna quando vengono chiamati a rispondere per il loro comportamento deviante. Tuttavia, essi sostengono che le tecniche di neutralizzazione sono cruciali per ridurre l'efficacia dei controlli sociali e che esse siano alla base di una grande parte del comportamento delinquenziale (Ibidem).

2.6 Un possibile collegamento tra devianza e socializzazione

Nel primo capitolo si è esplorato il concetto di socializzazione e nel secondo quello di devianza. È opportuno quindi indagare degli spunti che possano unire le due nozioni. Un esempio si trova espresso da due illustri funzionalisti. Secondo Talcott Parsons, “la devianza deve essere semplicemente ricondotta a un deficit di socializzazione, a un difetto nel meccanismo di interiorizzazione delle norme legato ad una relazione primaria (genitori-figli) imperfetta” (Sbraccia, Vianello 2010, p.15). Secondo la visione del sociologo il caos è inesistente dal momento che l'ordine sociale è costantemente

mantenuto. Esso però è presente nella psicologia di individui problematici. La visione di devianza di Parsons affonda le sue radici nella struttura psicologica degli individui, e da ciò deriva che una socializzazione primaria compromessa possa portare ad un equilibrio psicologico socialmente difettoso, manifestato attraverso comportamenti devianti da parte dell'individuo. Dunque, i processi di socializzazione carenti spesso costituiscono le cause per un comportamento deviante: è mostrato come la proliferazione della delinquenza giovanile o l'incremento della criminalità femminile derivi sempre di più dalla crisi della famiglia tradizionale, la quale, come si è largamente spiegato nel precedente capitolo, costituisce l'agente principale di socializzazione primaria. Un altro sociologo appartenente alla corrente funzionalista, Robert Merton, afferma invece il contrario. Anziché una mancanza di socializzazione, alla base del comportamento deviante è più probabile che si trovi invece un eccesso di essa. Merton sposta il focus verso la relazione tra valori culturali e opportunità, offrendo così un contributo innovativo di natura psico-sociale. Il suo obiettivo consiste nell'identificazione della modalità in cui determinate strutture della società inducono i membri ad un comportamento non conforme. La possibilità di mantenere l'equilibrio all'interno di una specifica società è resa possibile dalla tendenza della maggioranza a conformarsi ai valori di riferimento e ai codici normativi. Le aspirazioni culturali condivise devono quindi essere sostenute da norme interiorizzate, in modo che il giudizio sulla correttezza delle azioni non sia basato solo sulla loro efficacia tecnica (Sbraccia e Vianello, 2010). A tal proposito invece David Matza afferma che "There is a strong likelihood that the family of the delinquent will agree with respectable society that delinquency is wrong, even though the family may be engaged in a variety of illegal activities. That is, the parental posture conducive to delinquency is not apt to be a positive prodding" (Sykes, Matza 1957, p.665). Da ciò sorge quindi un dubbio legato al fatto se i delinquenti (il sociologo si sofferma particolarmente sui minorenni) siano o meno immuni alle richieste di conformità formulate dalla società dominante (Ibidem).

CAPITOLO 3

Disegno di ricerca, metodologia e campionamento

Il terzo capitolo illustra le fasi preliminari della ricerca e le modalità in cui essa è stata svolta. Il primo paragrafo descrive le domande di ricerca, gli obiettivi e gli scopi. Essi fanno riferimento all'influenza della famiglia nella carriera deviante dei figli. Nel secondo paragrafo viene esposto il metodo di ricerca qualitativo impiegato. Vengono utilizzate le interviste semistruzzurate, in modo da conferire flessibilità all'intervista, seguendo però una traccia prestabilita. Nel terzo paragrafo viene spiegato il modo in cui è stato deciso il campione d'indagine, il quale è rappresentato da uomini adulti ex detenuti o semiliberi, con età compresa tra i 30 e i 70 anni. Il quarto paragrafo delinea come è avvenuto l'accesso al campo, in particolare si fa riferimento alla Cooperativa Giotto, "gatekeeper" essenziale per la realizzazione della ricerca. Nell'ultimo paragrafo vengono espone le questioni etiche, tutto ciò che concerne la protezione dei dati sensibili degli intervistati e la loro tutela. Inoltre, si riporta il concetto weberiano di avallutatività, indispensabile per fare ricerca all'interno di ambiti tematici sensibili e controversi come la criminalità.

3.1 Domanda di ricerca, obiettivi e scopi

La presente ricerca si propone esaminare in dettaglio le modalità in cui l'ambiente familiare possa esercitare un'influenza di qualche tipo su un individuo, con la conseguenza di condizionare la sua persona e condurla nella strada della devianza. Le indagini si concentreranno su due domande di ricerca fondamentali: "La socializzazione primaria ha un ruolo determinante nella formazione di un'identità delinquente nell'individuo?" e "Come la famiglia deviante riproduce devianza all'interno dell'ambiente?". Come si è visto dai precedenti capitoli è possibile vi sia un nesso tra il concetto di devianza e quello di socializzazione familiare, e questo costituirà l'oggetto di indagine di questa ricerca empirica.

Gli obiettivi prefissati per l'analisi sono di natura duale. In primo luogo, intendo comprendere le modalità in cui i detenuti avvertono l'influenza della famiglia nel loro percorso deviante. Il secondo obiettivo riguarda la spiegazione del motivo per il quale la

devianza viene spesso riprodotta all'interno dell'ambiente familiare. Attraverso una meticolosa revisione della letteratura disponibile, intendo comprendere e identificare quali sono i fattori familiari, e a causa di quali condizioni, un individuo decide di intraprendere una "carriera deviante".

Parallelamente agli obiettivi, ho delineato due scopi principali. Il primo è quello di acquisire una profonda conoscenza e analisi della rilevanza della famiglia nella formazione della devianza nel soggetto. Con il secondo invece desidero promuovere un cambiamento di prospettiva, passando da un approccio stigmatizzante ad uno più comprensivo rispetto alle motivazioni che spingono l'individuo a delinquere. In generale, desidero contribuire ad una visione più completa e sfaccettata delle cause della devianza, incoraggiando una migliore comprensione delle dinamiche familiari che possono influenzare le scelte dei detenuti.

3.2 Metodologia di ricerca

Questa ricerca è stata effettuata con l'utilizzo di metodi qualitativi. In particolare, ho condotto cinque interviste semistrutturate. Ho deciso di utilizzare un metodo d'indagine qualitativo per ricavare dati empirici e conferire un orientamento olistico all'analisi dei dati. Le tematiche che vengono prese in esame possono essere spinose e personali, di conseguenza è difficile incasellarle in strutture rigide poiché necessitano di essere sviluppate. Come propone Gordon Marshall nel dizionario di sociologia, la metodologia di ricerca qualitativa viene utilizzata "to refer to forms of data collection and analysis which rely on understanding, with an emphasis on meanings" (Marshall 1998, p.543).

L'intervista è il metodo d'indagine più diffuso, avente lo scopo di produrre una documentazione empirica utile a rispondere a determinate domande di ricerca. Ho preferito ricorrere alle interviste semistrutturate in modo da utilizzare una traccia da seguire durante l'incontro, ma al tempo stesso garantire una certa flessibilità, soprattutto perché le domande da me formulate avrebbero potuto aprire ferite e toccare dei tasti dolenti per l'intervistato. Si è optato dunque per bassa standardizzazione e alto adattamento ad eventuali cambiamenti proposti dall'intervistato.

3.3 Campionamento

Il campionamento è “un procedimento attraverso il quale si estrae, da un insieme di unità (popolazione) costituenti l'oggetto dello studio, un numero ridotto di casi (campione) scelti con criteri tali da consentire la generalizzazione all'intera popolazione dei risultati ottenuti studiando il campione” (Corbetta 2015, p. 14). In specifico, quello utilizzato nel presente scritto è un campionamento a scelta ragionata, realizzato basandosi su valutazioni razionali, senza quindi ricorrere alla casualità. La popolazione d'indagine è formata da un campione ragionato di adulti maschi italiani ex-detenuti o semiliberi⁹, con fascia d'età 30-70 anni. Ho deciso di restringere il campione a uomini con nazionalità italiana in quanto ho voluto evitare una possibile contaminazione della ricerca, derivante dalla combinazione di aspetti culturali diversificati. Infatti, un'azione o comportamento considerato deviante per la cultura italiana, potrebbe essere considerato invece normale per un'altra cultura, proprio per il concetto di relatività della devianza approfondito nel secondo capitolo. Dalla popolazione di riferimento si è strutturato un campione composto da cinque uomini. I soggetti sono stati scelti grazie all'aiuto di due psicologhe, le quali hanno rappresentato per la ricerca un ruolo di facilitatrici. Le unità campionarie sono state selezionate in base ad alcune delle loro peculiarità. Le facilitatrici mi hanno messo in contatto con i cinque intervistati, sulla base di caratteristiche in grado di soddisfare pienamente il campione pensato. Trovo necessario specificare le caratteristiche socio-anagrafiche degli individui. Nessuno degli intervistati proviene dalla città in cui è situato il carcere in questione. Due di essi provengono da regioni del Sud Italia, e tre da regioni nordiche. Nel corso dell'intervista si può notare come la provenienza da un territorio piuttosto che da un altro incida sull'esperienza di criminalità del soggetto, in particolare nel Sud Italia, dove la criminalità organizzata è più diffusa. Per quanto riguarda l'età, due intervistati sono ragazzi giovani, dei trentenni; due sono individui di mezza età, e l'ultimo si avvicina ai settant'anni. Infine, due di loro sono liberi, mentre gli altri tre sono semiliberi, quindi stanno ancora scontando la pena.

⁹ Secondo l'art. 48 Legge sull'ordinamento penitenziario, “il regime di semilibertà consiste nella concessione al condannato e all'internato di trascorrere parte del giorno fuori dell'istituto per partecipare ad attività lavorative, istruttive o comunque utili al reinserimento sociale”. Fonte: Brocardi online.

3.4 Accesso al campo e posizionamento della ricercatrice

L'accesso al campo è avvenuto con facilità grazie alla Cooperativa Giotto, una realtà che si propone di offrire opportunità lavorative a persone detenute e disabili, facilitandone i processi di reinserimento; essa è di natura sociale con scopi rieducativi. La cooperativa è stata di grande aiuto nel mettermi in contatto con gli intervistati e nel soddisfare tutte le mie esigenze. Grazie alla disponibilità delle persone con cui sono entrata in contatto, sono riuscita ad aggirare la burocrazia carceraria, svolgendo le interviste in breve tempo e con efficienza, senza riscontrare alcuna problematica. Durante le interviste sono stata affiancata dalle facilitatrici sopra menzionate. In particolare, esse presentano la qualifica di psicologhe, e la loro funzione aziendale si situa nell'Ufficio Sociale. Quest'ultimo ha l'obiettivo di delineare dei percorsi individualizzati e monitorati per i soggetti, e in generale presenta obiettivi di promozione umana e integrazione sociale per le persone svantaggiate. Il loro ruolo ha contribuito a trovare degli intervistati in grado di soddisfare efficacemente i criteri della popolazione d'indagine, dal momento che conoscono da tempo i soggetti in questione.

3.5 Questioni etiche e valutatività weberiana

Per rispettare la privacy degli intervistati, ho fatto firmare a ciascuno di loro un'autorizzazione al rilascio dell'intervista, assicurandogli che i dati ricavati sarebbero stati utilizzati a fini propriamente didattici. Nella liberatoria è stato indicato quindi lo scopo dell'intervista ed è stata garantita la massima sicurezza e riservatezza delle informazioni. Inoltre, a discrezione degli individui in questione, non verrà indicata la data e il luogo del rilascio delle interviste, in modo tale da escludere qualsiasi possibilità di risalire agli intervistati. Infine, nella trascrizione di alcuni stralci di intervista presenti nel capitolo successivo, non verranno indicati i nomi reali dell'intervistato, per garantirne massima tutela. Essi verranno appellati con una lettera da me scelta, che non ha nulla a che fare con l'iniziale dei loro nomi. Trattandosi di tematiche molto delicate e confidenziali, e di soggetti che hanno commesso delle azioni non conformi alle aspettative sociali, è importante sottolineare che le osservazioni che derivano dall'analisi delle

interviste si avvalgono del metodo weberiano di avallutatività¹⁰, il quale garantisce oggettività all'indagine. In questo modo, mi assicuro di non giudicare gli individui in questione e di non fermarmi alla loro etichetta di carcerati, ma al tempo stesso, dal momento che mi prefiggo di indagare le motivazioni che li hanno spinti ad agire in tal modo, è bene anche fare una distinzione tra "lo spiegare" e "il giustificare". Bocchiaro descrive efficacemente questo concetto nel suo libro: "Spiegare non è giustificare. La precisazione è necessaria quando, indagando il male, si rivolge lo sguardo più alla situazione che alla persona: in simili casi, il risalto dato da chi scrive alle forze esterne potrebbe essere interpretato come l'avamposto di un atteggiamento giustificazionista. Non è così [...]. Sfera morale da una parte, sfera empirica dall'altra; in mezzo, una membrana concettuale impermeabile. Il fatto di disapprovare una condotta non deve dunque impedire di spiegarne la genesi usando tutto l'equilibrio di cui si è capaci. L'output sarà rappresentato da affermazioni crudamente descrittive, che nulla hanno in comune con i giudizi morali sul dato empirico" (Bocchiaro 2009, p.22). Spesso è corretto dibattere riguardo una determinata condotta, qualora essa violi le normative, ma ciò non implica alcun giudizio morale sull'individuo, in quanto "l'essere umano va necessariamente scisso dalle azioni di cui si rende responsabile" (Bocchiaro 2009, p.120).

¹⁰ Questo approccio ai fenomeni studiati permette la loro analisi senza la contaminazione di giudizi di valore del ricercatore

CAPITOLO 4

Analisi delle interviste e possibili ipotesi

Se un figlio ha un sogno bisogna farlo sognare, perché i sogni non si tolgono a nessuno, che si avvera o meno, però bisogna farlo sognare, questo è - L

Prima di iniziare con l'analisi delle interviste, occorre fare una premessa. Dal momento che i cinque intervistati hanno alle spalle background diversificati, sarà difficile riuscire a formulare una risposta alle domande di ricerca che sia completa e che riesca a rispettare i rispettivi contesti socio-culturali dei cinque soggetti. Sebbene le facilitatrici menzionate nel precedente capitolo, abbiano individuato degli ex-detenuti disposti a raccontarmi la loro esperienza, è stato difficile far abbandonare "la difesa della faccia" ed entrare nello specifico di determinati momenti della loro vita, soprattutto trattandosi di tematiche sensibili e personali. Per questo motivo il metodo dell'intervista semistrutturata è stato molto efficace: ho cercato di dare più spazio possibile e libertà alle parole dell'intervistato, chiedendogli se avesse altre considerazioni da condividere oltre alle domande da me formulate. Talvolta ho faticato, trovando uno scudo difensivo da parte del soggetto, con risposte secche, senza lunghe argomentazioni, sebbene io provassi ad incoraggiare il discorso. Rispetto alla domanda di ricerca, dunque, è difficile riuscire a tracciare un filo rosso tra le esperienze e i racconti degli intervistati. L'analisi delle interviste quindi, per quanto riguarda il rapporto socializzazione-devianza, non si esaurisce nell'indagare una causa-effetto diretta: es. il soggetto ha ucciso perché proviene da un ambiente che gli ha insegnato quello. Bensì proverò a svolgere un'analisi senza fermarmi alle risposte immediate degli intervistati, ma indagando i rapporti causa-effetto di secondo o terzo livello. La famiglia infatti spesso non è una responsabile diretta, ma può, tramite la socializzazione e un certo tipo di educazione, aver innescato un meccanismo di causa effetto che dopo molti anni raggiunge come atto finale il reato. Dal momento che questo esame è complesso da svolgere nel presente scritto, ho pensato di ampliare la domanda di ricerca. Invece di indagare l'influenza familiare nella carriera deviante del figlio, ho deciso di soffermarmi maggiormente sui rapporti tra i detenuti e la

famiglia durante il loro percorso di devianza e durante il processo di reinserimento successivo alla pena. Mi sembra importante aggiungere inoltre che non deve esserci una pretesa di trovare a tutti i costi un collegamento rigoroso tra i soggetti in questione e che possa rispondere in modo esaustivo alla domanda di ricerca, poiché, come dice Goffman, “Non penso che tutti i deviatori abbiano abbastanza tratti in comune da giustificare un'analisi specifica; differiscono tra loro molto più di quanto non siano simili, anche per la profonda differenza delle dimensioni dei gruppi nei quali possono verificarsi deviazioni” (Goffman 2018, pp.161-162).

La traccia delle interviste da me elaborata può essere suddivisa in cinque aree tematiche, utili all'analisi.

4.1 I rapporti con la famiglia prima del reato

Le prime domande hanno lo scopo di esplorare il background familiare degli ex-detenuti. Ho avviato l'intervista chiedendo cosa significasse per loro la parola famiglia, con lo scopo di comprendere se tutti i soggetti attribuiscono lo stesso significato, o se hanno delle visioni diverse in merito. Ad alcuni la domanda è sembrata strana, come se dessero per scontato ciò che questo concetto rappresenta.

T: *“In che senso scusa? La mia famiglia è la mia famiglia. Per me il concetto di famiglia è la mia famiglia, quindi i miei fratelli, mia mamma, mio papà”.*

Spesso, infatti, si associa una definizione standardizzata alla parola famiglia, riferendosi ad una concezione che secondo il senso comune si potrebbe definire “naturale”. Nel primo capitolo si è visto come invece non vi sia un significato universale e oggettivo. Tuttavia, la maggior parte delle persone adotta questa prospettiva, considerando la famiglia come qualcosa di connaturato, che comprenda i legami genetici di parentela.

Io: *“Che significato attribuisce alla parola famiglia?”*

F: *“la definizione standard quindi papà, mamma, e tutti quelli che sono con te nello stesso nucleo familiare, che vivi insieme [...], normale, niente di che.”*

A: *“Dalla mia provenienza culturale essendo meridionale famiglia è qualcosa di molto naturale, quindi ehmm è difficile trovare famiglie composte o famiglie allargate, e quindi per famiglia io intendo qualcosa di molto naturale quindi genitore naturale, fratelli e sorelle naturali”*

Diversamente, altri due intervistati si sono concentrati maggiormente sui valori e sui sentimenti, più che sui legami di parentela:

L: *“la famiglia è quella diciamo che quando hai bisogno la cerchi, quando tu hai bisogno ti cerca. La famiglia è tutto, la moglie i figli, penso che sia la cosa più importante. [...] La famiglia è quella che ti ama.”*

G: *“Secondo me famiglia è dove ci sono delle persone che ti vogliono bene, tutto qua. Quindi dove sei amato e ci sono persone che ami è famiglia. [...] quindi può essere composta da tante persone, che non è solamente un legame di parentela secondo me.”*

Partendo dalla prima domanda, dunque, emerge già una differenza della modalità di approccio degli intervistati al termine famiglia. Successivamente ho chiesto loro come descrivono l'ambiente familiare in cui sono cresciuti, se era caratterizzato da una comunicazione aperta e diretta e che rapporto avevano con i genitori prima del coinvolgimento nel reato. Anche qui si emergono delle risposte diversificate. Due intervistati affermano di aver avuto un rapporto buono e libero con i genitori.

A: *“(la famiglia) è stata abbastanza importante, un punto di riferimento molto forte sia nel percorso ehmmm infantile, sia nella ehmmm nel nell'evento che poi mi ha condotto in carcere fino al momento in cui sono deceduti i miei genitori diciamo; quindi è stata molto presente proprio ehmm per quel contesto che ti dicevo prima che era molto solido e naturale ecco, quindi c'era proprio quel legame di sangue che ti spingeva comunque sia malgrado tutto a stare vicino alla persona che ehmmm che si trovava in difficoltà”.*

G: *“ho sempre fatto un po' quello che volevo”.*

L afferma invece che si è trovato bene con la famiglia, anche se secondo il suo punto di vista gli hanno insegnato cose non corrette. Inoltre, aggiunge che:

L: *“I litigi in famiglia c’erano sempre, forse queste cose qui mi hanno ... veramente colpito, dei traumi da bambino. Vedere delle violenze, no? Non è per tutte le persone”*.

Lui stesso esplicita che un certo tipo di azioni, parole o valori possono segnare il figlio nel suo percorso di crescita.

Per quanto riguarda gli altri due intervistati, T risponde che non c’era tanta comunicazione e che i suoi pensieri da ragazzino erano altri, ed essendo che è entrato in carcere molto giovane, non ha potuto approfondire il rapporto prima del reato. F invece afferma che il suo ambiente familiare inizialmente era positivo ma che poi è diventato *“asfissiante”*.

Aggiunge anche che il rapporto con la famiglia era *“Vietnam. Conflitto continuo”*.

Emerge dunque come l’ambiente familiare e il rapporto con la famiglia può essere un fattore scatenante o comunque influente per determinati comportamenti, ma talvolta invece non influenza in nessun modo l’individuo. O almeno quest’ultimo non se ne rende conto: magari il mancato controllo da parte dei genitori, come riporta G, o al contrario l’eccesso di esso, come emerge dall’intervista di F, può partecipare e condurre insieme ad altri fattori verso un percorso deviante. Come evidenziato in precedenza, magari non viene evidenziato un rapporto causa effetto esplicito, però magari *“uno zio che beveva [...], quando le robe vanno male ti metti a bere. Però secondo me non è neanche tanto legata la cosa capito”*. Da questo stralcio emerge inoltre che G nega la possibilità che un fattore come l’assistere ad esperienze di alcolismo in famiglia possa portare ad effettuare determinate scelte, ed è probabile che questo pensiero sia guidato dal fatto che la causa-effetto non è appunto immediata, e quindi non considerata dal soggetto.

4.2 Incoraggiamento o contrasto familiare alla devianza

Successivamente ho chiesto agli intervistati cosa pensassero dell’idea che la loro famiglia possa aver avuto una responsabilità nell’incoraggiare o causare in loro comportamenti devianti. Questa domanda ha lo scopo di scoprire se, dal punto di vista del figlio, la famiglia ha partecipato attivamente all’incentivazione o al contrasto dell’attività

criminale del figlio. Inoltre, è interessante scoprire se, ed eventualmente quali, tecniche di neutralizzazione attuano i soggetti. Si fa qui riferimento alle modalità in cui il deviante giustifica le sue azioni, elaborate da Matza e spiegate in modo approfondito nel secondo capitolo. In questo modo vorrei altresì capire se le persone intervistate attribuiscono le colpe maggiormente alla famiglia e all'educazione ricevuta o se si assumono le responsabilità delle loro azioni.

Analizzando le interviste si nota come la maggior parte degli intervistati non contempla minimamente l'idea che i genitori possano aver giocato un ruolo di qualche tipo nel loro comportamento deviante. Alcuni di essi, infatti, rispondono in maniera assolutistica:

T: *“Loro non c'entrano niente, le scelte sbagliate le ho fatte io quindi quel pensiero non ce l'ho”.*

A: *“Ma assolutamente no, non è mai stato spiegato scientificamente questo che assolutamente no la famiglia non può [...]. A prescindere da chi sono proprio i genitori credo che la famiglia non abbia nessuna influenza, tutt'al più credo che possa averlo la condizione economica della famiglia ma non la famiglia in sé”.*

In particolare, la risposta di G si concentra sui valori familiari:

G: *“Un comportamento criminoso o comunque andare a delinquere secondo me che non dipende dalla famiglia, che non c'entra niente perché i valori ti sono stati dati poi le scelte le fai tu. Le persone che ti vogliono bene possono fare fino a una certa”.*

Egli riconosce dunque l'importanza dell'educazione valoriale ricevuta, però non gli attribuisce un peso tale da considerarlo come uno dei fattori scatenanti.

G: *“tu puoi avere tutti i valori tutta la famiglia che ti vuole bene ma se tu non ti vuoi bene o comunque non ti interessa volerti bene, che non ti interessa neanche degli altri se non ti interessa di te stesso.”*

In questi stralci di tre intervistati emerge chiaramente come vi sia una responsabilizzazione delle azioni. Infatti, se si analizzano le tre interviste si vede come gli intervistati si assumono le colpe delle loro azioni.

T: *“Loro non c'entrano niente, erano tutte le scelte sbagliate che ho fatto da io da ragazzino e anzi se ascolt... se avessi ascoltato loro consiglio o le loro cose che mi dicevano non sarei andato a finire dove sono andato a finire, quindi non non ho niente da recriminare verso i miei genitori.”*

Per questi tre intervistati quindi la famiglia non ha incoraggiato il loro percorso deviante. Anzi, come si vede dallo stralcio di intervista sopra riportato la famiglia ha svolto maggiormente una funzione di contrasto alla trasgressione del figlio.

O almeno così appare. Nelle sue risposte, coerentemente con quanto detto poc'anzi, G afferma fermamente: *“se voglio farmi del male, a prescindere, che ci sia la mia famiglia, lo faccio”*. Tuttavia, poi aggiunge *“a meno che non mi chiudi”*. Si può dedurre da ciò che nella sua situazione, come egli dichiara, la famiglia non ha incoraggiato la devianza. Però non l'ha neanche contrastata del tutto, poiché in una successiva domanda il soggetto sostiene che *“io mi drogavo davanti a mia madre cheh capito, nel senso mia madre era lì e io mi drogavo qua”*. È possibile ipotizzare che ci sia stata una mancanza di attenzione da parte della madre nei confronti del figlio. Ovviamente non può essere un'affermazione certa, ma una supposizione. Come accennato poco sopra, la mancanza magari di un'autorità o disciplina da parte dei genitori, con un conseguente eccesso di libertà nei confronti del figlio, gli potrebbe aver permesso di fare un certo tipo di incontri nella sua vita, frequentare determinati ambienti e fare specifiche scelte, innescando un rapporto di causa-effetto indiretto.

Un'ipotesi simile, seppur antitetica, deriva dall'intervista di F. Il soggetto afferma che il padre era capitano dei carabinieri, il quale quindi non avrebbe in nessun modo incentivato un comportamento di violazione delle norme. Successivamente afferma che *“tante volte succede che c'è la storia dei maschi soprattutto dei primogeniti che devono batter il padre... hanno scritto biblioteche intere”*. Si può quindi leggere tra le righe che, seppur non in modo volontario, il padre potrebbe aver scatenato nel figlio un meccanismo di lotta e supremazia. Una risposta contraddittoria si evidenzia anche nei confronti della madre.

Inizialmente, rispetto alla domanda sul cambiamento dell'educazione ricevuta, F ha risposto che i genitori *“hanno fatto il meglio possibile, sono sicuro di quello sì”*. Successivamente però afferma *“Come faccio a cambiare il carattere a mia mamma? Se lei era asfissiante era asfissiante, cosa poteva fare. Era impossibile”*, e racconta un episodio a mio avviso esemplificativo:

F: *“io ho perso questo occhio a due anni, ho avuto un tumore; mia mamma mi immagino che cosa può pensare una mamma a due anni il primo figlio gli sta partendo..., mi hanno salvato e perciò lei è diventata una roba che eraaa “attento di qua, attento di la”, è normale però, non (mi) piaceva, era proprio una robaaa... Quando sono tornato la prima volta dal Sud America, perchè sono stato via più di un anno, la prima cosa che mi ha detto quando sono uscito di casa “attento ad attraversare la strada” (ridendo) ero passato in mezzo a rivoluzione del Nicaragua, ai narcos colombiani, e mia mamma ha detto attento ad attraversare la strada (ridendo), ceh non la cambi, è fatta così”*.

Vediamo come tra G e F ci sia stato un tipo di educazione differente per quanto riguarda il controllo: con il primo pare ci fosse una mancanza di esso, con il secondo invece un'eccedenza soffocante. Si riscontra, nella carenza nella capacità di interiorizzare le norme, l'importanza del ruolo di controllo sociale che la famiglia dovrebbe svolgere in circostanze oggettivamente propizie al comportamento deviante, come Cloward e Ohlin sostengono (Avanzini, 1976).

Per quanto riguarda A, rispetto alla domanda sull'educazione ribadisce *“non attribuisco nessuna colpa e nessuna responsabilità alla famiglia, non mi permetterei nemmeno di pensare ad una cosa del genere”*. Questo attaccamento alla famiglia potrebbe essere dovuto al motivo da lui spiegato precedentemente, ovvero alla sua provenienza culturale dal Sud Italia, dove il concetto di famiglia è comunemente visto come totalizzante. In generale si può dire che A e T affermano con convinzione che la famiglia non li abbia incentivati a intraprendere un percorso deviante; entrambi si auto colpevolizzano per quanto accaduto e si assumono le responsabilità delle loro azioni. Lo stesso fanno G e F, in quanto non imputano delle cause dirette alla famiglia, ma si può ipotizzare che essa abbia contribuito in qualche modo, magari in maniera inconsapevole. Al tempo stesso è giusto sottolineare che considerare la relazione tra la famiglia e il comportamento

deviante giovanile in modo esclusivo, rappresenta una restrizione del tema (Avanzini, 1976).

L'unico intervistato che ha accusato la famiglia è stato L. Il soggetto ha raccontato apertamente la sua esperienza di crescita in un campo rom, dove *“L'ordine del giorno è sedersi davanti a un fuoco e parlare di come fare i soldi”*. Nel suo racconto, K afferma che i genitori gli hanno insegnato ciò che a loro è stato insegnato, come se fosse una catena: *“Anche loro sono stati cresciuti allo stesso modo, e infatti la maggior parte sono tutti in carcere”*. Un susseguirsi di insegnamenti che pare predestinare i successori a un destino di inevitabile malavita e carcere. Riporto uno stralcio di intervista che racconta esemplificatamente ciò che l'intervistato ha vissuto.

L: *“Sono stato cresciuto dai malfattori, anche se sono miei genitori. Cosa impara un bambino? In età giovanile sono andato a rubare, io a 12 anni già rubavo, facevo rapine... è quello che mi hanno insegnato [...] Ho visto una scena no? Oliver twist, c'è una scena in cui ci sono questi due malfattori che prendono il piccolo Oliver e lo buttano dentro là, ceh lo costringono ad entrare in una casa, quella scena lì io sai quante volte l'ho provata? Che ti dicono “vai dentro bastardo e aprì la porta”, e sono vissuto così, e a volte quando ero solo e andavo in giro con gli amici no, in bici pensavo “come mai non è una vita semplice la mia, perchè devo rubare, perchè non posso diventare nessuno”, e poi ho avuto dei traumi, che lì ho deciso che la mia vita purtroppo è il crimine. Questa era la mia vita. Della famiglia diciamo dove sono cresciuto”*.

È evidente come nel suo caso la famiglia lo abbia incoraggiato ad intraprendere una strada di delinquenza, essendo stati anche i suoi genitori a loro volta educati in tale modo. Il luogo in cui L è cresciuto, un ambiente dove i reati sono all'ordine del giorno, ha profondamente impattato sulle sue scelte di vita, e la famiglia in particolar modo ha avuto un ruolo cruciale. In una successiva battuta egli afferma: *“Se una famiglia pensa al futuro del figlio non insegna certe cose”*. I genitori di L gli hanno insegnato a rubare. Questo vuol dire forse che non gli volevano bene? Penso che la spiegazione sia un po' più complessa di così. Come scrive Avanzini, la famiglia può essere considerata come un sistema di status e ruoli interconnessi, in cui ciascun membro è strettamente e legato agli altri tramite responsabilità, diritti e doveri che costituiscono i vari ruoli (Avanzini, 1976).

In generale si può affermare che il caso empirico di L può essere spiegato e meglio compreso attraverso la teoria della subcultura. Come ampiamente presentato nel capitolo due secondo questa teorizzazione, il comportamento deviante emerge quando si sviluppa una sottocultura con norme, valori, costumi ed opinioni condivise da un gruppo, in contrasto con la cultura dominante. Ciò suggerisce l'importanza del contesto familiare come elemento chiave in relazione all'insorgenza del comportamento deviante giovanile (Avanzini, 1976). All'interno di una subcultura deviante vengono offerti degli insegnamenti valoriali che si ritengono corretti ma che vanno contro le aspettative della cultura dominante e spesso contro le legislazioni stesse. Quando un bambino, un ragazzo cresce in questo ambiente, è facile che anche lui segua questi insegnamenti, e di conseguenza, come nel caso dei genitori di L, li trasmettano ai loro figli.

L: "Diciamo che ho avuto un'infanzia un po' difficile, molto difficile... ho imparato delle cose che non sono corrette diciamo [...] ho appreso e ho combinato danni... è quello che mi hanno insegnato".

Per quanto riguarda le tecniche di neutralizzazione, mi è parso che nelle interviste non siano state messe in atto. Quattro intervistati si sono presi le responsabilità delle proprie azioni, non hanno quindi imputato colpe ad altri, di sicuro non alla famiglia. Per quanto riguarda il soggetto di indagine K, come si è visto poco fa egli ha raccontato molto della sua esperienza negativa con la famiglia, colpevolizzando il contesto familiare in cui è cresciuto. Ciò potrebbe rimandare alla cosiddetta negazione della responsabilità, secondo la quale il soggetto deviante si considera più influenzato che agente, quindi addossa la colpa ad altri negando appunto la responsabilità per le sue azioni. Come spiegazione regge, dal momento che L afferma che i suoi genitori sono malfattori che gli hanno insegnato solo a rubare. Personalmente però ritengo che una spiegazione tale sia semplicistica. L nel suo percorso ha imparato a capire ciò per lui rappresentava un comportamento giusto o scorretto. Ha dovuto superare grandi difficoltà come violenza, abusi, episodi autolesionismo e tentato suicidio, e un suicidio avvenuto davanti ai suoi occhi. Il soggetto è dunque cosciente degli insegnamenti scorretti che ha ricevuto, ed è anche in base a quelli che ora sta interrompendo questa catena, cercando di redimersi

attraverso l'educazione dei suoi figli: *“Io se volevo una bici la dovevo rubare, mio figlio se vuole una bici gliela compro”*.

4.3 Aiuto familiare nell'uscita da contesti devianti

Il seguente paragrafo si propone di mostrare se la famiglia ha aiutato l'individuo ad uscire da contesti devianti, e se quest'ultimo ha attivamente chiesto loro aiuto e supporto oppure no. Voglio scoprire dunque se la famiglia rappresenta per i soggetti un riferimento a cui rivolgersi in situazioni di difficoltà. In questo caso, le risposte dei soggetti intervistati sono state tutte conformi. Nessuno di essi ha chiesto aiuto ai genitori o si è rivolto a loro. T e A hanno motivato le loro risposte dicendo che è capitato tutto all'improvviso, quindi non c'è stata occasione di chiedere aiuto. F ha risposto con un “no” secco, senza argomentare, e G ha risposto che *“alla fine mi sono aiutato diciamo da solo nel momento in cui ce n'era bisogno”*. A L non ho fatto questa domanda dato che mi aveva già risposto che sono stati i genitori a condurlo a percorsi devianti.

Non sono ben chiare le motivazioni in quanto i soggetti non le hanno esplicitate. Un'ipotesi possibile è che forse gli intervistati, conoscendo la famiglia, sapevano che non sarebbe stata d'aiuto; oppure pensando in particolare a F che ha un papà carabiniere, magari è stato assalito dal timore di giudizio o dalla vergogna. È innegabile che la famiglia non è riuscita, almeno agli occhi dei soggetti in questione, a rappresentare quel “nido sicuro” di cui si è trattato nel primo capitolo. Non è riuscita ad assolvere la funzione di conforto e incoraggio.

4.4 La famiglia durante il periodo detentivo

Ho poi voluto indagare se, ed eventualmente in che modo, la famiglia ha supportato l'individuo durante il periodo detentivo. In due casi essa ha avuto un ruolo di sostegno. Per T la solidarietà c'è stata, anche se le condizioni carcerarie non hanno aiutato il rapporto con la sua famiglia:

T: *“Il supporto l'ho sempre avuto, loro mi sono sempre venuto dietro. Questo non me l'hanno mai fatto mancare loro. È che in quelle condizioni, all'interno di un carcere, non*

sei mai sereno. Poi hai l'ora, hai un'ora contata quindi si parla d'altro, non è che si parla diiii... Diciamo quel contesto lì anche se uno cerca di di essere un sereno invece non sei mai; lo stesso fatto che li perquisiscono, non volevano addirittura che portassero i bambini, i nipotini. Quindi è un contesto che a me non è mai piaciuto”.

Per A la famiglia ha mostrato grande supporto dal un punto di vista emotivo e di risorse:

A: “Sì, come figura è chiaro che era mio padre perché c'era questo bel rapporto con mio padre quindi lui è stato sempre il mio punto di riferimento quando serviva qualcosa. (I genitori) si sono sviscerati a pagare avvocati, a starmi vicino durante tutta la fase del processo, durante tutti i 25 anni di detenzione quindi hanno fatto tutto quello che hanno potuto”.

Nel caso di F invece si è palesata la sorella, ma “*non erano belli incontri*”, in quanto la visita non era per offrire sostegno ma aveva uno scopo utilitaristico:

F: “per niente, ogni volta che veniva a trovarmi mia sorella, che sarà venuta cinque volte, stavo male per due settimane. Dopo, lei veniva più che altro per farsi firmare il testamento, e siccome io per uscire dovevo avere un posto dove poter risiedere, lei mi ricattava dicendomi se tu non firmi io non ti do il posto dove risiedere”.

G afferma che, coerentemente con la risposta alla domanda precedente, non ha mai avuto bisogno della famiglia nel periodo detentivo, in quanto le scelte che lo hanno condotto in carcere, secondo lui, vanno affrontate individualmente. Infatti, i primi incontri all'interno della struttura penitenziaria sono avvenuti dopo qualche anno. Questo perché ha dichiarato di voler incontrare la famiglia solo quando si fosse sentito pronto e cambiato:

G: “Io per tre anni non li ho più sentiti. Poi dopo tre anni abbiamo cominciato a sentirci, telefonate ecc ecc, ma proprio perchè finchè non ho fatto il cambiamento, finchè non mi sono sentito io pronto o comunque deciso in quello che ero, okay, ceh, farmi risentire per la persona che c'era prima non mi andava”.

Infine, per L la famiglia non ha presentato nessun tipo di sostegno, non si sono fatti vivi, e questo lo ha fatto soffrire molto:

L: *“Al primo problema ti abbandonano tutti”*.

Anche qui emerge in modo netto come le cinque famiglie hanno reagito diversamente alla carcerazione del figlio. Viene confermato dunque il fatto che non è possibile tracciare una chiara definizione di famiglia, e che non è scontato quindi che le persone che ti educano e ti crescano possano rimanere tali anche in situazioni di bisogno. Magari la famiglia di L, abituata a vedere i parenti in carcere, può aver considerato il figlio come fallimento, dato che lo “usavano” per scopi utilitaristici e materiali, obbligandolo ad entrare nelle case e rubare. L’amore che gli hanno dimostrato nell’infanzia sembra essere scomparso, tanto che il figlio stesso ne è rimasto incredulo:

L: *“mi hanno tradito, perché la gente che pensavo che per me erano importanti alla fine mi sono c., ceh mi sono reso conto che non valevano niente e tutt’oggi non valgono più niente, per me. [...] fa male dentro, purtroppo non è una cosa che si vede, rimarrà dentro e ti farà male finchè vivrai, l’ultimo giorno della tua vita dici ma perchè ho voluto bene a chi non, chi non ti ha chi non ti amava, chi non aveva interesse, aveva solo interesse a guadagnare. Essere abbandonato da chi ti ha cresciuto è bruttissimo, ... è bruttissimo”*.

4.5 La famiglia durante il processo di reinserimento

In questo paragrafo intendo trattare il ruolo della famiglia nel processo di reinserimento nella realtà sociale. In particolare, ho chiesto agli intervistati quali sono state le principali sfide affrontate nell’interazione con la famiglia dopo la scarcerazione, e se hanno ricevuto da loro un supporto durante questo processo. L’obiettivo è quindi vedere se e come la famiglia ha partecipato al cambiamento dell’individuo. Va fatto un appunto: come evidenziato nella sezione riguardante il campionamento, tre individui sono semiliberi, stanno quindi ancora scontando la pena, e due invece sono liberi. Per questo motivo non tutti sono riusciti a sperimentare la condizione di reinserimento completo. Nonostante

ciò, durante il periodo del Covid-19 sono riusciti tramite licenza straordinaria a tornare a casa per un paio d'anni.

A queste domande G risponde che non c'è stata nessuna difficoltà nell'interazione con la famiglia, per il fatto che ha svolto un percorso di cambiamento personale:

M: *“Essendo un'altra persona, (i miei genitori) sono solo che contenti. Siamo molto più uniti adesso”*.

Tuttavia, afferma che non ha ricevuto da parte della famiglia un supporto durante il processo di reinserimento:

G: *“No a dirti il vero no, ceh ci sentiamo come stai come non stai la casa colà su e giù, però tecnicamente no ceh perché loro stanno comunque distanti, e io comunque sono qua a Padova quindi...”*.

Il processo di reinserimento attuato da G è stato un percorso individuale. Sebbene non abbia ricevuto un supporto, a causa della lontananza geografica con la sua famiglia, il soggetto è comunque riuscito a ricostruire un rapporto con loro presentandosi come una persona nuova.

L invece ha risposto in relazione alla nuova famiglia che ha costruito, formata dalla moglie e i figli. Come si intuisce dal suo contesto socio-culturale, dalla famiglia d'origine si è sentito abbandonato, non essendogli stata accanto durante i periodi di detenzione. Tuttavia, la nuova famiglia costruita gli è servita da ancora, e lui stesso afferma che senza la moglie non sa se sarebbe ancora vivo. Riporto degli stralci significativi.

L: *“Se non ci fosse stata mia moglie, secondo me, la mia vita sarebbe stata un disastro, nel nell'ambito di reinserimento, perchè non avendo un obiettivo, non puoi reinserirti. Purtroppo il carcereee devi viverlo per capirlo, il carcere è di gente, delinquenti al 99%, di casini, risse ogni giorno, spaccio, alcol, è un posto malvagio il carcere, non è rieducativo, se la persona stessa non è deciso a cambiare, il carcere ti fa peggiorare all'80%, di quello che eri prima, questo è il carcere. Se non hai un una persona che ami, non cambierai mai. Un giorno mi sono deciso che dovevo cambiare per mia moglie, per*

mia moglie e per miei figli. Che nonostante tutti questi disagi che gli ho creato, lei mi è stata vicina. E la cosa che più mi rende veramente orgoglioso è sapere che lei nonostante tutte le difficoltà non abbia mai ceduto a lasciarmi in carcere, e questa cosa mi dà soddisfazione; per questo io cerco di lavorare su me stesso e di reinserirmi, per l'amore di mia moglie, perchè mia moglie è tutto. [...] se hai chi ti ama puoi cambiare, ma se non hai nessuno ... non puoi cambiare mai. Quando uno ha la famiglia ha tutto. Io per per quello ho deciso di cambiare, non per altri motivi. Il supporto familiare di mia moglie, ripeto solo mia moglie, è stato importantissimo”.

Trovo interessante riportare l'intero stralcio, anche se ripetitivo, per evidenziare quante volte egli abbia rimarcato questa importanza fondamentale della famiglia affinché avvenga un cambiamento. È evidente come in questo caso la famiglia ricopra un ruolo di sostegno e supporto, sebbene non si tratti della famiglia genitoriale d'origine ma di quella creata dal soggetto. In questo caso emerge il potere della scelta. Come affermato nel capitolo iniziale, non si può scegliere da chi essere socializzati e in quale contesto. Tuttavia, si può scegliere di cambiare e ricostruire la propria vita secondo i propri ideali. La nuova famiglia rappresenta l'ancora di salvezza per il soggetto, l'unica speranza di cambiare e di poter nuovamente vivere al di fuori del contesto penitenziario.

Per quanto riguarda gli altri intervistati, F ha risposto che dopo la scarcerazione è andato ad abitare con la sorella, ma che appena ha potuto se n'è andato. Non ha trovato alcun tipo di supporto, oltre a “due buste di prosciutto cotto”, in quanto la sorella lo visitava solo per farsi firmare dei documenti, come già accennato in precedenza. F, T, e A hanno tutti e tre fatto riferimento al fatto che, se si scontano delle pene lunghe, una volta usciti dal carcere spesso bisogna affrontare dei cambiamenti all'interno del contesto familiare. Il detenuto attua una trasformazione individuale, spesso una crescita e una maturazione, soprattutto se è entrato in carcere da giovane; ma al tempo stesso anche i genitori cambiano e invecchiano. È interessante dunque capire come questi due tipi di cambiamenti possano essere fruttuosi nel rapporto genitore-figlio. Per esempio T, sebbene non abbia finito di scontare la pena, è riuscito a riallacciare i rapporti con i genitori durante il periodo del Covid-19. È stato in licenza straordinaria due anni e mezzo, vivendo con la famiglia e lavorando in smart working. In quel periodo ha iniziato a conoscere meglio i

familiari, e recuperare il tempo perso dal momento che quando è stato arrestato era appena ventenne:

T: *“hanno iniziato a conoscere il mio vero carattere, la mia persona, perchè un discorso è che ti ricordi da ragazzo, un discorso è che poi li trovi anziani perchè hanno una certa età, quindi il rapporto è diverso; io sono maturo, loro hanno tutta un'altra età quindi è tutto un altro rapporto, subentra un altro tipo di affetto e comunicazione, tutto. Quindi diciamo un rapporto sereno, tranquillo eeee normale penso, penso normale”*.

Nel caso di A invece i genitori sono morti durante la detenzione, e ciò ha causato malessere e risentimento nel soggetto:

A: *“come capita spesso con le lunghe detenzioni purtroppo io ho perso i miei genitori quando stavo dentro, quindi ehmm non c'era nessuna sfida, ceh c'era solo quel clima di rassegnazione quindi ehmm sentirsi chiamare di notte per dire “eh vedi che tuo padre è morto” ceh ti crea quest'angoscia eee ti porta alla rassegnazione. Dopo qualche anno anche mia madre e io stavo ancora dentro, quindi forse un atteggiamento di rimorso perchè ehmm hanno patito, forse alle volte il carcere è più per i familiari che per i detenuti, perchè molti familiari vivono questo stato di detenzione, di vergogna di sacrificio per ehm venire al colloquio per spostarsi, per gestire un po' la situazione quindi forse il carcere più duro l'hanno fatto loro no? e questo mi è dispiaciuto molto. Quindi poi quando sono uscito non c'era più nulla da recuperare. Con le mie sorelle è rimasto un buon rapporto, diciamo”*.

In sintesi, si può affermare che spesso i detenuti non solo subiscono un processo di socializzazione inadeguato, ma devono anche affrontare un'altra sfida, ovvero il reinserimento, il quale implica una risocializzazione, ovvero una ricostruzione identitaria e valoriale. Questo processo permette al detenuto di riprendere in mano la sua vita o di riavviarla, con l'aiuto della famiglia oppure individualmente. Per G questo percorso è stato particolarmente difficile, in particolare egli fa emergere la problematica legata all'appartenenza, al disorientamento di un uomo che ha passato tanti anni della sua vita recluso in un carcere e che dopo la pena fuoriesce, trovandosi in una realtà cambiata.

G: *“anche la parola reinserimento alla fine ceħ è proprio il vivere dopo che comunque hai passato determinate cose no? Quindi non bisogna mai sottovalutare ceħ i comportamenti o comunque il passato della persona ma non bisogna neanche sminuire quello che potrebbe essere un futuro, o un problema futuro. [...] Io sono appena uscito (dal carcere) ma faccio fatica ad appartenere a sto posto eh, non è facile ceħ, bisogna fare un percorso all’interno della struttura eh ceħ, io sono uscito proprio a potenza proprio ceħ dopo anni capito, e poi ti trovi che comunque ci sono delle difficoltà che magari non hai messo in conto ma che comunque ceħ ti senti invincibile quando sei all’interno della mu delle mura ma all’esterno ceħ non hai dove contenerti ceħ capito, quindi bisogna lavorarci su sta cosa qua”*.

Per G il reinserimento, dunque, è stato più complesso della detenzione in sé, per le difficoltà, per i cambiamenti, ma anche per il fatto di non sentirsi capito da chi non ha vissuto tale esperienza. Legato al disorientamento, si presenta anche il problema dell’autodefinizione e soprattutto dell’etichetta delle persone nei confronti del detenuto.

G: *“esci comunque che sei una persona nuova in un posto nuovo ma comunque hai una difficoltà, e questo la famiglia lo capisce, però lo capisce fino ad una certa perchè il discorso è molto individuale ceħ, perchè per qualsiasi persona libera la carcerazione è il problema più grande, essere chiusi in un posto, però non è tecnicamente così”*.

Come domanda conclusiva dell’intervista, ho chiesto agli intervistati se ci fosse, per la loro esperienza, qualcosa che le famiglie dovrebbero sapere o fare per prevenire la devianza nel figlio; o se comunque avessero dei consigli o suggerimenti per le famiglie che hanno un figlio che si trova in situazioni simili a quella da loro vissuta. Quest’ultima domanda può essere anche interpretata come un tentativo di mettersi nei panni dei genitori, e scoprire cosa i soggetti avrebbero fatto se fossero stati in loro, magari in base a ciò di cui hanno sentito la mancanza nella loro esperienza. Le risposte sono state eterogenee.

G: *“Boh tipo che secondo me, tante volte magari uno si sente un po’ invisibile no? Del tipo che ce hai dei comportamenti che ti portano magari a farti del male o comunque a fare del male okay, e ce all’inizio magari vengono sottovalutati no? Quindi diciamo che proprio una presenza del tipo che ce ... di esserci ce ma basta poco eh, proprio perchè magari i comportamenti sono derivati daa ce dal fatto di di non sentirsi capiti”.*

Il soggetto si concentra dunque nel non sminuire, colpevolizzare e giudicare una persona, e sull’importanza di avere un dialogo aperto con i familiari. Anche dopo l’esperienza di reclusione, molti detenuti avvertono una condizione stigmatizzante attorno la loro persona; una colpevolizzazione della persona e una visione di estraneo come invasore, come *outsider*. Un pensiero simile è stato condiviso da L:

L: *“Siamo fragili, come eee un detenuto ha un cuore e un’altra persona un civile ha un cuore, anche noi abbiamo le sofferenze, le emozioni, questo è il problema, il problema è farlo capire alla gente, è quello che non vuole capire. Quando muore si dice “mah è morto, era un detenuto”, ma come è morto era un detenuto? Questo fa male, quello non è anima, siamo un paese democratico e cristiano, ma da quello che ho imparato in carcere non è così, punto. Più che altro che sul sul modo di pensare di di altre persone questo è sbagliato, viene giudicato senza essere conosciuto, questo è brutto”.*

Inoltre, il soggetto intervistato si sofferma molto sull’educazione genitoriale e sull’attenzione che essi dovrebbero avere nei confronti del figlio. I segnali mandati da quest’ultimo, secondo L, sono essenziali da cogliere se si vuole aiutare a prevenire un comportamento deviante:

L: *“Bisogna capire il problema, stargli dietro, e bisogna parlargli ai tuoi figli. Che tu sia un adulto e lui sia un bambino di 12 anni, se lui ha dei problemi, tipo io da bambino ho avuto un abuso no? Questa cosa qui mi ha rovinato la vita; se io avessi parlato con i miei genitori o con qualcuno, sarebbe stato meglio per me e meglio per la società, perchè non avremmo ricreato dei danni diciamo, quando una mamma vede che il figlio non ascolta, o il padre, quando vede che il figlio non ti ascolta vuol dire che vuole essere ascoltato lui, non che lui deve ascoltare te, e allora quando hanno bisogno loro tu devi esserci, ma*

sempre, e l'unica cosa è quando il figlio beve vuol dire che c'è stato un problema. Quando il figlio fa uso di droghe vuol dire che c'è un problema. Quando vedi tuo figlio che frequenta delle persone che non vanno frequentate, deve essere fermato subito, non che sia troppo tardi. [...] Questo è brutto da dire, ma se un ragazzo comincia a bere a 12 anni, a drogarsi a 12 anni, e lo fa per 6-7 anni, entra in un carcere, dopo 10 anni 15 entra in un carcere, per lui la sua vita è rovinata; non c'è terapia, non c'è carcere, non c'è comunità come può rieducarti la mamma e il papà, se non lo fanno loro non lo farà mai più nessuno".

La famiglia assume quindi, nella visione complessiva dell'intervista di L, molteplici sfaccettature: la famiglia di origine rappresenta la sua condanna, in quanto portatrice di valori malsani; la famiglia che decide di costruire, con moglie e figli, simboleggia invece la sua redenzione e una forte motivazione a vivere e a risocializzarsi a valori genuini. In particolare, la famiglia assume un ruolo chiave nella visione di L, come in quella di T, sull'intervento in caso di determinati segnali. Se per L è fondamentale e totalizzante, per T diventa più circostanziale:

T: "Tipo far vedere sulla droga o su altre circostanze... i segnali, se ci sono dei segnali intervenire, e intervenire a volte anche duramente ma non in senso fisicamente, nel senso intervenire proprio deciso quello, deciso, adoperandosi che so di un assistente sociale o anche persone esterne se non ... di farsi aiutare perchè tante volte anche questo comunque".

Egli inoltre evidenzia, coerentemente con le risposte alle domande precedenti, come nella sua esperienza i genitori non hanno partecipato alla decisione di intraprendere un percorso segnato da determinate scelte. Piuttosto, emerge come determinante, il fattore geografico e le amicizie che si instaurano nel corso della vita, sia nell'intervista di T sia in quella di A:

T: "Io non posso recriminare niente ai miei familiari, ai miei genitori, anzi; eee loro hanno sempre cercato eeee ma tutt'ora lo fanno con i nipotini, sempre di ripartire dai valori dalle cose. Ero io che ero ragazzino, ignorante, stupido che mi sono fatto

affascinare di mondi che non non esistevano quindiiii. [...] Ma vedi la Sicilia è un posto diver... difficile e diverso da tutti gli altri posti perchè dipende, anche non crescendo in un posto, in una zona, così la dic la butto così Bronx, e cresci magari in una zona che è tranquilla, a volte dipende ... le amicizie. Ma le amicizie non sono ... ehmm io vedo che ancora comunque non è camb.. è cambiato poco, una subcultura, un'ignoranza, una cosa che ti fa ehmm cercare dei valori che invece sono disvalori, capito? Ti fa affascinare di un mondo perchè ti fanno credere che ci sonooooo dei principi dei valori eh, che invece non è così. Però loro di cosa si nutrono? Di ignoranza, di ragazzini, di gente che ancora non è matura che non riesce veramente a ragionare, e basta poco”.

A: “dipende molto dagli ambienti culturali, dalle regioni... ad esempio magari in una città come Napoli o Palermo avere un figlio in carcere per una famiglia potrebbe esser anche motivo di orgoglio. Mentre spostandosi a pochi chilometri in Basilicata oppure in Molise, avere un figlio in carcere è motivo di vergogna”.

Infine, F risponde molto brevemente all'ultima domanda, affermando, con un'accezione pessimistica:

F: “Non sono mai stato padre quindi non posso dirlo. Vedo poche famiglie che siano felici, c'hanno tutte quante casini”.

In conclusione, si può vedere come tutti i soggetti d'indagine, ad esclusione di L, non ritengono la famiglia come una delle cause originarie della loro devianza; piuttosto credono che altri elementi, come il gruppo dei pari o la collocazione geografica, possano influire maggiormente nel far sì che un individuo intraprenda una carriera deviante. Molti concordano che la famiglia però giochi un ruolo fondamentale durante il periodo di detenzione e nella fase di reinserimento. Riporto di seguito uno stralcio di intervista esemplificativo di quanto appena affermato:

A: “Certamente la famiglia ha un ruolo importantissimo nell'equilibrio psicologico durante lo stato detentivo, questo sì. Ceh una persona senza famiglia, allora ha un atteggiamento diverso rispetto a un detenuto con famiglia. Poi la famiglia diventa anche

una risorsa per quanto riguarda l'accesso alle misure alternative, quindi un una persona che non ha famiglia, non ha nessuno, difficilmente accede alle misure alternative, ehmm rispetto a chi ha una famiglia che lo supporta oppure ha delle risorse, il 90% di queste risorse sono di tipo familiare. E quindi anche il calcolo delle persone che commettono meno recidiva perchè sono quelli che sono usciti per il lavoro ehmm, a monte c'è proprio la la quantità e la qualità delle risorse che permettono a un detenuto di uscire e lavorare, quindi ehm non è tanto il lavoro in sè che permette ehm ehm la valutazione del tasso di recidiva, ma quanto le risorse che gli permettono di uscire e di conseguenza di lavorare, quindi la famiglia è importantissima durante il percorso detentivo, anche all'uscita dal carcere, ma soprattutto come come dato psicologico, sapere che c'è, che nessuno ti aspetta fuori permette al detenuto di pensare "faccio quello che voglio", sapendo che ci sono dei figli, delle sorelle, dei genitori, ci pensa 10 volte perchè già ha creato un grosso danno sulla famiglia, che ha puntato tutto, ha investito sulla possibilità di far uscire questa persona, e chi esce difficilmente riesce a deludere ancora chi ha aiutato, chi mmm gli ha dato un sostegno quindi la famiglia ha un ruolo importante soprattutto sotto questo aspetto del periodo detentivo e dopo, non credo prima, della commissione del reato".

Ciò è confermato dall'intervista di L:

L: "Purtroppo il 99% dei detenuti non ha nessuno, adesso parliamo su 67 mila, e l'1% avrà qualcuno, ee quante volte uno riflette prima di fare il reato? "massi vale la pena, massi tanto non ho nessuno, posso farlo", questo è il problema, perchè quando non hai nessuno sei un cane sciolto. [...] sai quanti ragazzi ho visto ammazzarsi ... io ho visto uno davanti ai miei occhi ... e sentirsi impotente che tu nessuno ti apre un cancello maledetto che uno di fronte a te si sta togliendo la vita. E per questo dico che se non ci fosse stata mia moglie io ad oggi non sarei qui, perché vivo grazie a lei, e cercherò di vivere fino all'ultimo per nessun altro".

Dopo aver svolto le interviste, le psicologhe mi hanno fatto notare come fosse normale che i soggetti mi rispondessero in tale modo. Il campione da me scelto è composto da persone che hanno già scontato la pena o che comunque si trovano all'interno di strutture carcerarie da molti anni. Essi, dunque, hanno avuto tempo per ripercorrere la loro vita, e

ora si trovano ad attuare un processo di riscatto personale dove il perno è l'assunzione della responsabilità delle azioni e scelte compiute. Per questo motivo, secondo le psicologhe, i soggetti non hanno direttamente imputato alcuna responsabilità ai familiari per la loro carriera deviante. Tranne il caso di L, dove l'influenza familiare è resa evidente anche rispetto al contesto socio-culturale dove è cresciuto, il resto degli intervistati ha preso una posizione di netta auto responsabilizzazione, e si potrebbe quasi dire abbia difeso la famiglia. Per molti di loro, ciò che li ha aiutati nel cambiamento è stata la cooperativa Giotto, strumento rieducativo che ha permesso a molti detenuti di avere un lavoro e redimersi dalle azioni commesse. Ne è un esempio ciò che dice L alla fine dell'intervista:

L: "Ovviamente c'è da ringraziare solo la cooperativa Giotto. Perché se non ci fosse stata secondo me sarei morto, mi sarei impiccato, perché lo pensavo giorno per giorno; il carcere ti porta a pensarlo".

Si potrebbe azzardare l'ipotesi che la cooperativa sia, per alcuni detenuti, subentrata nel ruolo di famiglia, facendoli sentire accolti, non giudicati e offrendo loro la possibilità di redimersi.

In conclusione, coerentemente con quanto mostrato nel secondo capitolo, l'etichetta di detenuto non deve impedire ad una persona di conoscerlo e capire le motivazioni delle sue azioni. Il termine deviante spesso etichetta l'individuo tenendolo distante dagli altri, i "buoni", quando invece egli non è altro che una persona, un essere umano che ha commesso degli errori. Questo la cooperativa Giotto l'ha capito, e ne ha fatto la sua mission: far ritornare quello che di umano c'è in un criminale, attraverso il lavoro e l'ascolto. Queste interviste sono la prova empirica della potenza della situazione, molto spesso cruciale nella guida dell'individuo in un percorso deviante.

Conclusioni e possibili sviluppi futuri

La domanda di ricerca iniziale mirava a conoscere la modalità in cui l'ambiente familiare influenza la carriera deviante degli individui. Dal momento che la famiglia costituisce l'agente di socializzazione primaria per eccellenza, l'ipotesi iniziale, a posteriori un po' ambiziosa, aspirava a trovare un collegamento evidente con la criminalità del figlio. Nel capitolo iniziale è stata effettuata un'analisi volta a mostrare quanto la famiglia impatti nella vita dei figli, trasmettendo loro i valori e le credenze fin dai primi anni di vita. Viene inizialmente presentato il motivo per cui non è possibile elaborare una definizione universale del termine famiglia. Tuttavia, essa risulta fondamentale nella formazione dell'identità dell'individuo, in quanto portatrice di valori, norme, e aspettative sociali. Il soggetto apprende, in questo modo, quali comportamenti sono corretti in un certo contesto sociale, e quali normative necessita di seguire per conformarsi alle aspettative della società. La famiglia rappresenta la principale agenzia di socializzazione primaria, e questo è il presupposto dal quale si è partiti per formulare l'oggetto e la domanda di ricerca. Infatti, si è voluto indagare se, attraverso l'esplorazione del background familiare del detenuto, si potessero spiegare le motivazioni che l'hanno condotto a delinquere. Il secondo capitolo descrive in modo ampio il significato del termine devianza, e le conseguenti teorie elaborate dai sociologi per spiegare il comportamento deviante.

Come viene poi spiegato accuratamente nel corso del presente scritto, questo oggetto d'indagine si scopre essere troppo ampio e complesso da sviscerare in tale contesto. Dunque, attraverso le interviste semistrutturate effettuate ai cinque ex detenuti, si è provato ad esaminare la modalità in cui essi hanno visto la famiglia durante il loro periodo detentivo e di successivo reinserimento. Si tratta dunque di percepire, dal modo in cui i soggetti hanno risposto circa il loro rapporto con la famiglia in queste situazioni, quali fossero i sentimenti che essi nutrono sulla famiglia: se hanno risentimenti, se li colpevolizzano, se li difendono ecc.... Si scopre dunque che quattro persone su cinque ritengono che la famiglia non abbia impattato la loro decisione di commettere azioni devianti, o almeno questo è ciò che loro sono convinti di pensare. Attraverso le loro parole e il loro stile di risposta, si riesce a ipotizzare che il contesto familiare abbia invece impattato, sebbene non in modo netto ed evidente. Una madre che vede il figlio drogarsi davanti ai suoi occhi senza intervenire, una madre apprensiva al punto da soffocare il

figlio, piuttosto che una tipica famiglia del Sud Italia in cui permea un codice di totale lealtà di fronte a qualsiasi situazione, possono essere degli indicatori di una trasmissione non conforme dei valori, o di una mancanza di attenzione e presenza tale da condurre il figlio a cercare conforto in altri contesti e persone, spesso smarrendosi. Esempio è invece il caso di un intervistato il quale, essendo cresciuto in un contesto di degrado e di delinquenza, ha appreso fin da subito valori che violano le norme della società e che portano a compiere reati. In conclusione, è possibile affermare come gli intervistati, anche grazie ad un percorso di responsabilizzazione, abbiano preso atto delle proprie azioni non imputando la colpa ad altri fuor che a sé stessi. Nonostante ciò, un'analisi accurata può comunque mostrare che la famiglia in qualche modo, magari coscientemente, magari inconsapevolmente, ha avuto un'influenza sul percorso deviante del figlio, in alcuni più evidente e in altri più mascherata.

Un argomento di ricerca del genere penso possa fungere da base per lo sviluppo di una vera ricerca completa. Sarebbe interessante ampliare il numero degli intervistati e includere uomini di altre nazionalità in modo da confrontare il significato che il termine devianza assume nelle varie culture. Inoltre, sarebbe curioso svolgere tale ricerca anche in penitenziari femminili. Infine, essendo il comportamento criminale scaturito da mille fattori, un punto di sviluppo futuro potrebbe essere capire quali tra questi sono i principali veicoli alla devianza, indagando nello specifico il ruolo di altri agenti di socializzazione.

Bibliografia e sitografia

Avanzini B. B. (1976), “Sistema familiare e comportamento giovanile deviante” in *Studi Di Sociologia*, vol.14, n. 2/3, pp. 224–256.

Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A. (2012), *Corso di sociologia*, Bologna, il Mulino.

Barni D. (2011), “La trasmissione di valori in famiglia: rinnovare il patrimonio valoriale con la fiducia”, in *Oikonomia* (rivista di etica e scienze sociali), vol.10, n. 2, pp. 5-8.

Becker H.S. (1963), *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Torino, Egea, 2006.

Benigno F. (2021), “Tra storia e scienze sociali: la costruzione sociale del male” in *Meridiana*, no.100, pp. 97–118.

Berger P.L., Luckmann T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino, 1696.

Bocchiaro P. (2009), *Psicologia del male (Prefazione di Phil Zimbardo)*, Bari, Editori Laterza.

Cambi F. (2006), “La famiglia che forma: un modello possibile?”, in *Rivista italiana di Educazione Familiare*, n. 1 Gennaio-Giugno, Edizioni del cerro, pp. 23-29.

Catarsi E. (2006), “Educazione familiare e pedagogica della famiglia: quali prospettive?”, in *Rivista italiana di Educazione Familiare*, n. 1 Gennaio-Giugno, Edizioni del cerro, pp. 11-22.

Cigoli V. (2000), *Il vello d'oro. Ricerche sul valore famiglia*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo.

Corbetta P. (2015), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. L'analisi dei dati*, Bologna, il Mulino.

Di Nicola P. (2016), “La sociologia della famiglia”, in R. Cipriani (a cura di), *Nuovo manuale di sociologia*, Rimini, Maggioli.

Donati P. (1997), “La relazione libertà/controllo sociale nella società globalizzante” in *Studi di Sociologia, La società della globalizzazione: regole sociali e soggettività*, Luglio-Dicembre 1997, Anno 35, Fasc. 3/4, pp. 285-315.

Durkheim E. (1893), *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Comunità, 1962.

Durkheim E. (1895), *Le regole del metodo sociologico*, Roma, Editori riuniti, 2019.

Falcinelli F. (2010), “Persona ed educazione: la famiglia per la personalizzazione dei figli”, in Angori, Bertolino, Cuccurullo, Devoti, Serafini (a cura di), *Persona e educazione: studi in onore di Sira Serenella Macchietti*, Armando, p. 419.

Filippa A. (2021), *Socializzazione: tra sociologia e psicologia sociale*, in *Sociologicamente.it*.

Freud S. (1901), *Psicopatologia della vita quotidiana*, vol. IV, p.275.

Freud S. (1920), *Preistoria della tecnica analitica*, vol. IX, p.182.

Gallino L. (2014), *Dizionario di sociologia*, Novara, De Agostini Libri.

Ghisleni M. e Moscati R. (2001), *Che cos'è la socializzazione*, Roma, Carocci editore S.p.A.

Goffman E. (1963), *Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata*, Verona, Ombre corte, 2018.

Grusec, J. E. e Davidov, M. (2007), "Socialization in the family. The roles of parents", in J. E. Grusec e P. D. Hastings (a cura di), *Handbook of socialization: Theory and research*, New York, NY: Guilford Press, pp. 284-308.

Jedlowski P. (2022), *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Roma, Carocci editore.

Lemert E.M. (1967), *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Milano, Giuffrè, 1981.

Marci T., Tomelleri S. (2021), *Dizionario di sociologia per la persona*, Milano, FrancoAngeli s.r.l.

Marshall G. (1998), *A dictionary of Sociology*, Reading, Oxford university press.

Mead G.H. (1934), *Mente, sé e società*, Giunti editore, 2010.

Olla I. (2005), *Adolescenti a scuola. Devianza, insuccesso e tecniche di intervento*, Torino, Boxerlibri by Marco Valerio slr.

Pati L. (1986), *Pedagogia della comunicazione educativa*, Brescia, La Scuola.

Piazzini G. (1984), "Identità, socializzazione, cultura", in *Studi di Sociologia*, anno 22, fasc. 2 (aprile-giugno), pp. 176-190.

Salvini E. (2017), "George Herbert Mead: il padre fondatore della psicologia sociale", in *Sociologicamente.it*.

Sartre JP. (1946), *L'esistenzialismo è umanismo*, Roma, Armando Editore, 2008.

Sbraccia A., Vianello F. (2010), *Sociologia della devianza e della criminalità*, Bari, Editori Laterza.

Sykes, G.M., Matza D. (1957), “Techniques of Neutralization: A Theory of Delinquency” in *American Sociological Review*, vol. 22, n. 6, pp. 664–70.

<https://www.brocardi.it/legge-ordinamento-penitenziario/titolo-i/capo-vi/art48.html>

(consultato il 12.09.2023)

Ringraziamenti

Al termine di questo elaborato, mi sento in dovere di ringraziare le figure che mi hanno accompagnato e sostenuto in questo splendido percorso di studi e di scrittura della tesi.

Ringrazio in primo luogo il professor Luca Trappolin per avermi aiutata nella stesura della Tesi, la fase più importante dei miei studi accademici. In secondo luogo, ringrazio le persone della Cooperativa Giotto con cui sono entrata in contatto, senza le quali non sarei riuscita a realizzare questo scritto. In particolare, ringrazio i cinque intervistati per essersi aperti ed avermi raccontato le loro esperienze di vita. Oltre che di immensa utilità a fini didattici, si sono rivelate un imprevedibile arricchimento personale. Alla città di Padova e all'ateneo, grazie per avermi fatto conoscere persone che mi porterò nel cuore.

Alla mia famiglia, ai miei genitori che nonostante le numerose litigate mi hanno supportata, mi sono stati accanto e aiutata a crescere. In questi tre anni ho riscoperto e migliorato il nostro rapporto, e ora mi sento più legata a voi. Ai miei fratelli, in particolare a Lucia, sulla quale so di poter contare in qualsiasi occasione, soprattutto quando nessuno sembra capirmi. Ai miei nipotini, ai quali spero un giorno di raccontare piena di gioia i migliori momenti vissuti all'università. Ai miei nonni, che spero possano essere fieri del traguardo raggiunto; vorrei foste qui a festeggiare con me.

A Gio. Sono fiera della persona che sei e grata di averti al mio fianco in questa magnifica avventura che è la vita. Rappresenti tutto quello di cui ho bisogno per essere felice.

Ad Arianna, Matteo, Sarah, Greta, Tommaso, Camilla, Giovanni, Matteo e soprattutto ad Anna. I miei compagni di università, o meglio compagni d'avventura. Ho condiviso con voi momenti di spensieratezza e gioia, ma anche di ansia, paura e sconforto. Siete stati la principale scoperta di questi tre anni, non potevo chiedere di meglio. Degli amici veri, attenti, divertenti, affettuosi. Una costante nel percorso universitario, che spero di non perdere in futuro. Avete fatto molto in questi anni, grazie di cuore.

Ai miei amici di sempre. Siete una compagnia variegata e fantastica. Grazie per gli stupendi momenti vissuti, vi voglio bene. In particolare ad Anna, la mia migliore amica. Grazie di esserci sempre, anche quando sembra che vada tutto male; sei unica e importante.